LUCREZIA

LUCREZIA

TRAGEDIA

DI F. PONSARD

TRADOTTA

DA

CESARE BETTELONI

MILANO
STABILIMENTO CIVELLI E C.
1843

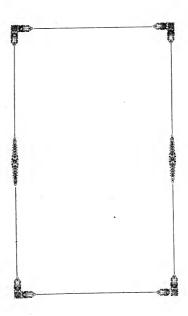
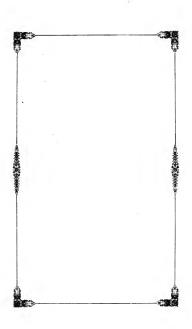
AL SIGNOR **GIUSEPPE DE GOURBILLON**

A BERLINO

. . . . . . e Voi riceverete, quando che sia, di mano di madamigella Adele, un mio libretto stampato. A Voi, egregio traduttor in versi francesi di Dante, a Voi innamoratissimo dell' itálico idioma e dell' Italia, a Voi de' clássici studi tenacissimo cultore, io volli consacrare questa mia versione di clássica lodata tragedia d' un vostro compaesano, perchè ella vi fosse póvera ma continua testimonianza sì della stima e sì dell' affetto del vostro lontano amico

Dal lago di Garda, 22 ottobre 1843.

CESARE BETTELONI

PERSONAGGI

Junio, soprannominato Bruto
Sesto Tarquinio
Valerio, detto poi Publicola
Collatino, marito di Lucrezia
Lucrezio, padre di Lucrezia
Sulpicio
Tito } fratelli di Sesto
Aronte }
Lucrezia, moglie di Collatino
Tullia, moglie di Bruto
La Sibilla di Cuma
La Nutrice di Lucrezia
Laodice
Una Schiava di Tullia
Un Messaggiero
Schiavi e Schiave
Cittadini

ATTO PRIMO

Una cámera dell' appartamenta femminile nella casa di Tarquinio Collatino, a Collazia. Tre porte chiuse da cortine si ápronò, in fondo, sul cortile. A sinistra, una porta che conduce alla cámera di Lucrezia; a diritta, un' altra porta che comúnica col resto del gineceo. Sedie e móbili di forma antica son disposti qua e là. All' alzarsi del sipario, Lucrezia, colla rócca al fianco, è seduta ad una távola posta tra lei e la sua nutrica. Alcune schiave, in gruppi intorno a Lucrezia, sono occupate in varii lavori. Una lámpada sulla távola.

SCENA PRIMA

LUCREZIA, LA NUTRICE, SCHIAVE.

LUCREZIA, *a una delle schiave*

Sorgi, Laodice; a rinnovar t' affretta
D' olio vitale la notturna lampa;
Del riposo verran l' ore più tardi.
Non anco un quarto del suo corso ha tocco
L' invernal notte; e, pría che alfin si spegna
La nodrita due volte arsa lucerna,
Voglio tutta filar questa mia lana.

(Laodice *si alza e va a prénder dell'olio, che poi versa nella lámpada*)

LA NUTRICE

M' odi, o Lucrezia; perocchè non langue
Nel bennato tuo cor la rimembranza
Che a lungo io ti portai fra le mie braccia.
Le luci al giorno tu schiudevi appena,
Che tua madre le chiuse; io t' allattai:
Chè tal del mio signore era il comando.
Più non fummo divise; e benedissi
Il fato, allor che al tálamo t' assunse
Di Collatino; a' detti miei concedi
Líbero dunque il fren: fílin le ancelle
Le senatorie túniche al tuo sposo.
Io che véglin farò, sin che col canto
Saluti il sacro augel l' alba novella.
Ma tu, dolce figliuola, un po' sospendi
Il lavor lungo e ti riposa alquanto:
Tornerai meglio, riposata, all' opre.
Perchè gli occhi stancar, assiduamente
Chini a seguir fra le tue dita il filo
Che vai torcendo? perchè tante impòrti
Veglie increscíose? a ricrearti impara;
Imita le tue pari; e suoni e danze
Véngan talvolta a rallegrar le soglie
De' tuoi deserti e taciturni lari.

LUCREZIA

Mentre lo sposo mio, qual buon romano

Guerrier combatte, io deggio oprar qual saggia
Romana donna: ognuno ha il proprio incarco.
A lui coll' arme in man difénder tocca
Il suo rege; e ai soldati, a' quali è sopra,
Offrir l' esempio; eguale è il dover mio,
Se l' ufficio è men grande: io qui comando,
Com' ei sul campo là; la mia virtude
Deve ésser pari al femminil mio grado.
La miglior madre di famiglia è quella,
Ch' è prima in trattar l'ago e la più industre
In filar lana e preparar le vesti
Proprie ad ogni stagion, sicchè il guerriero,
Ritornato ai doméstici suoi lari,
Possa di bianca túnica vestirsi,
E rénder grazie agli immortali Dei
D' incontrar sulle soglie un' amorosa
Próvvida donna, che di cor l' accoglia.
Lascia ad altre, che a noi, concenti e danze;
Fu scemo di prudenza il tuo linguaggio,
O mia nudrice: d' una sposa il tetto
È un sacro tempio, ove non dee pur l' ombra
Del sospetto entrar maî. Lo sposo assente
È più forte ragion, perchè d' intorno
Alle sue porte ogni rumor si taccia.

LA NUTRICE

Questo rigido zel va troppo lunge.
Un bisogno innocente a' tuoi verd'anni

È la gioia; e, finchè tiensi dai Numi
La giovinezza, festeggiar si vuole
Quest' óspite che rápida s' invola.
Che avrebbe a malignar lingua malvagia?
E poi, che monta infin d' inique ciance
Non mertato rigor? schiavo non dee
Pénder l' onore da un capriccio ingiusto.
Basta aver puro il cor.

LUCREZIA

No, mia nudrice,
Il pudor santo non rispetta assai
Chi sol serba il suo culto all' alma in fondo.
Vuolsi réndergli omaggio in pien meriggio.
Per ésser casta veramente è duopo
Ésser pudica: e poi ch' a tale intento
Ogni nostro pensiero ésser dee vôlto,
Anco il sospetto è colpa.

LA NUTRICE

Ebben! sia tale.
Produci pur questa tua vita austera;
Nega ai piacer le solitarie soglie;
Ma non voler con lente opre noiose
I riposi accorciar delle tue notti.
Custode, il sai, della beltà del viso
È il sonno; mentre ingrate orme vi stampa

La veglia faticosa; abbi riguardo,
Che, men bella d'allor che si partía,
Non ti ritrovi al suo tornar lo sposo.

LUCREZIA

Invan mi tenti; vo' serbar fedele
Le costumanze che dall'ava appresi.
Le donne del suo tempo ogni lor cura
Ponéano in sorvegliar l'opre, mertando
Che sul lor si leggesse último albergo,
Degne d'una romana, este parole:
« Visse i suoi giorni in casa e filò lana ».
Fan le dita operose il cor più forte,
Mentre negli ozi la virtù s'addorme.
Così colei, che della Dea Minerva
Gode gli aghi a trattar, Minerva stessa
Proteggitrice la difende ed ama.
Puote offuscar la mia bellezza, è vero,
Il lavor grave; ma non fia che offuschi
Il geloso onor mio macchia veruna.
E s'io scéglier pur deggio onta per onta,
Fronte rugosa che macchiata fama
Meglio è d'assai. Basti così; trascorre
Il tempo in tai propósiti; e, frattanto
Che si move la lingua, in ozio resta
La man; dunque al lavor!

SCENA SECONDA

Le stesse, **COLLATINO, BRUTO, SESTO, TITO, ARONTE.**

(*Essi álzano il cortinaggio d' una delle porte in fondo e contémplano* Lucrezia *che lavora. Momento di silenzio. Essi si avánzano verso* Lucrezia. *Due schiavi réstano in fondo della scena*).

SESTO

Gloria a Lucrezia!
Ha vinto Collatin. (*a parte*) Dei! qual bellezza!

BRUTO, *a parte*

O degna e nóbil donna!

COLLATINO, *a* LUCREZIA *che si è alzata all' entrar de' principi*

Ne perdona.
Tale improvvisa vísita ti dee
Recar sorpresa. Ma, perchè splendesse
Questo púbblico saggio, encomiai
La tua virtude, e posta l' ho alla prova.

BRUTO

Io son di voi men pazzo: o Collatino,

Ha gran torto colui che adesca i ladri
Colla ricchezza del bottin.

SESTO , *a parte*

Lo sciocco
Il ver parlò.

LUCREZIA

Signori , io vi saluto.
Qual pur sia la cagion che vi suase ,
Il venir vostro mi rallegra il core,
Poi che lo sposo mi ritorna a un tempo.
Siate dunque i ben giunti entro il mio tetto!
(*Ella torna a sedere: i principi e* COLLATINO *siédono al suo esempio sulle sedie avvicinate dalle schiave.* BRUTO *resta in piedi*)

SESTO

Odi come il pensier, donna, ci nacque.
Da quasi un anno assedïamo Ardea;
E nulla a far ci resta entro le nostre
Trincee , che bloccar l'oste ad affamarlo.
Ora , in ozio restar tutto un inverno ,
Colle braccia incrociate, entro i ripari,
Una gran noia ell'è: per farle inganno ,
I miei fratelli , che qui vedi , ed io
Con Bruto e Collatino , a lieta mensa

Sferzavam delle pigre ore la danza,
Attignendo dall' ánfore capaci,
Misto al mele de' favi, il vin sabino.

BRUTO

Sì; un soldato tu sei meraviglioso
Al desco: ciaschedun de' tuoi banchetti
Val da sè solo un gran combattimento.

SESTO

Pazzo, che vuoi tu dir?

BRUTO

Che a te sta il vanto
D' affamar, meglio assai d' ogni vittoria,
L' oste nemica; perocchè i guerrieri
Tuoi pasti, da sagace arte concetti,
Son di natura tal da intercettarle
Con mirábil virtù cibo e bevanda.
Il coraggio sloggiò dal proprio seggio;
Ed oggi il core si locò nel ventre.

SESTO

Troppo árdua è la materia alla tua mente.
Taci, o Bruto; dell' áquila il dominio

Al basso scarabeo forza è che sfugga.

BRUTO

Non tanta boria; un dì l'áquila altera
L'ali inferme schernía del vile insetto.
« — Scommettiam, soggiungea lo scarafaggio,
Ch'io ti vinco nel vol? — » L'áquila accetta,
Così per celia, e spiccasi dal suolo;
Poi grida, in alto spaziando, — « Ho vinto ». —
« — No, tu perdesti; la vittoria è mia — »,
Lo scarabeo risponde, il qual, nascoso
Fino allor, quando l'áquila levossi,
S'era di furto sovra lei seduto.
Tal monte tocca il ciel, che un filo d'erba
Dómina intanto.

SESTO

Questo sciagurato
Mi sviò dal racconto; or lo finisco.
Così che i nostri cérebri, o Lucrezia,
Tra pel clamor de' férvidi discorsi,
Tra pel méscer de' cálici frequenti,
Tutti ad un modo d'una fiamma accesi,
Di proposto in propósito venimmo
A porre in cima la virtude a gara
Delle nostre consorti; e Bruto, io credo,
Non men degli altri. In fede mia, bisogna

Che molti più di me nappi ci vuotasse.

BRUTO

Prence amico agli Dei, donna fedele,
Leopardo senz' ugne, augel senz' ali,
Fiume che monti impetuoso al fonte,
Son tutte cose insólite a vedersi.

SESTO

Quando il tuo sposo, la question stringendo,
« Lottar di ciance, ei disse, è inútil lotta;
» Un mezzo certo io so, perchè sia chiaro
» Quanto Lucrezia mia vinca sull' altre.
» Noi siam prestanti: l' ora nona è adesso;
» Dunque a cavallo! e penetriamo, o amici,
» Tutti cinque d' accordo i nostri alberghi.
» Giudicherem così cogli occhi propri
» Le nostre donne; e ci sarà palese
» *Meglio assai la lor gloria* o *la vergogna.*
» Perchè a ciascun di noi questa improvvisa
» Nè preveduta vísita notturna
» Le mostrerà senz' artificio alcuno. »
« A cavallo, a cavallo! » ognun esclama,
E Roma entriamo col calar dell' ombre.
Visitiam pría di Bruto la consorte,
Che, in mezzo a danzatori e molli fláuti,
Festeggiando di Roma ogni patrizio,

Scordava pei novelli i vecchi amici.
(appoggiando sull' última parola)

BRUTO

Quella di Sesto più lodévol parmi:
Non riccvea che un convitato a mensa.

SESTO

In somma, tutte in questo éran d'accordo;
D' una guisa o dell' altra a ricrearsi.
L'una ornávasi il crin, mentre le ancelle
Le féan fumar d'intorno incensi e odori;
E nel polito acciaio un grazïoso
Riso cercava, che bear per certo
Non dovea gli occhi del lontan marito.
L' altra, con mani soffocando avare
Di Vénere le cure, avidamente,
Or lívida le guance ora infiammata,
I volúbili dadi interrogava
O i gittati osserelli; e contendea
L'oro del braccialetto al tavoliere.
Tu sola alfin, straniera al lusso, al gioco,
Ti mostrasti qual dee próvida e saggia
Regolatrice degli interni lari;
Che diligente collo sguardo incita
Le sue donne al lavor, parte ella stessa
Prendendo a' loro uffizi, e vigilando

Nel cheto asilo delle caste notti,
Onde un loco tu fai religïoso,
Non un loco di canti e di tripudi.
E così provi che un gran cor degli ozi
Usa a profitto del dover, nè in vani
Gáudi si piace: onde la tua virtude
Torna in vergogna delle nostre donne,
E giustamente l' onor tuo s' accresce
Del disonor che l' altre han meritato.
(Sesto *si alza a quest' últime parole:* Lucrezia *e gli altri fanno lo stesso*)

LUCREZIA

Signor!

ARONTE

Sì: Collatin vinse la sfida.
Gloria a Lucrezia, e gioia a Collatino,
Di tal tesoro possessor felice!

LUCREZIA

Per sì scarsa virtù troppa è la lode;
E il biásimo, o signor, la colpa eccede.
Sovente ingannatrice è l' apparenza:
E, qualunque ella sia, del core in fondo
Può celarsi l' onor.

SESTO

Già non t' appaghi
Di trionfar: sei generosa ancora.

COLLATINO

Di bianca pietra io segnerò tal giorno.
Molli letti prepárinsi pei cari
Ospiti nostri intanto; un dolce sonno,
Dopo sì lungo e rápido vïaggio,
Rintegri le lor forze e li ristori.
Ma pría convien che un' abbondante cena
Li disponga a dormir sino al mattino.
(*Essi èscono da una delle porte in fondo.* Lucrezia *fa uscire le donne dalla porta laterale a sinistra, e resta sola con* Bruto, *rimasto un poco indietro degli altri. Ella lo ferma in quella ch' ei fa per uscire*)

SCENA TERZA

LUCREZIA, BRUTO

LUCREZIA

Odimi. Junio.

BRUTO

Appéllami pur Bruto.
È il nome mio; non son diffatti un bruto,

Un imbecille, un pazzo? Ah no; mi lascia
Parlar; la mia follía colma trabocca;
Essa ha duopo di scórrere; ne sento
I grossi fiotti gorgogliarmi in testa.
Essa m' affogherà, se ancor la freno.
Non son, ti dico, (a tutti è manifesto)
Un éssere, il cui spirto è sottosopra?
Un pazzo vile e disprezzato troppo,
Perchè ispiri timor? cui si concesse,
Per bugiarda pietà, solo de' suoi,
Di sottrarre al littor gli anni spregiati,
Per ricrear de' príncipi la noia,
E, assolto, in grazia del perduto senno,
Dal sangue imperdonábile degli avi,
Mostrar capace di pietà Tarquinio?
Dícesi che il leone, il qual di sangue
S' abbévera, allorquando in suo cammino
Un giacente cadávere rincontri,
Dopo che l' ha con ávide narici
Fiutato, se a lui resti nel profondo
Petto ancor qualche spírito, ributti
Con ira il corpo inanimato e freddo,
E, riserbando a miglior uopo il suo
Famélico corruccio, altrove cerchi
Una preda, su cui l' orrenda sanna
Frémere faccia e palpitar la vita
Sotto i cocenti spásimi e disbrani
Una carne, il cui trémito convulso
Faccia fe di sentir tutti gli strazi.

Tarquinio, il re superbo, egli è il leone;
Di maniera ch', essendo egli il leone,
Io son la morta belva: e, poi che m'ebbe
Questo Leon-Tarquinio avidamente
Fiutato a lungo, non trovando un'alma,
Un'alma in parte alcuna, ha perdonato.
Altre prede a seguir egli ha, per dio!
Io non valgo la morte; ond'è ch'io posso
Víver in pace; e poi l'uccíder Bruto
Saría far torto a Sesto, il qual, vibrando
Su me i suoi strali più pungenti, a fianco
Sempre mi vuol, siccome mira in serbo,
Per far prova di spírito, allorquando
Séntesi in vena d'ingegnosi sali.

LUCREZIA

Junio!

BRUTO

Chi mai, Lucrezia? un Junio, io?
Di Servio Tullio re, Junio congiunto?
Un buon patrizio, un Senator di Roma,
Un uomo illustre, io, che non son pur uomo!
Ciascuno insulta Bruto qui, ma sotto
Gl'insulti Junio chinería la fronte?
Bruto bacia la man dell'assassino
Del padre suo; ma quel che far gli tocca

Junio saprebbe: egli per Rómol Dio
Stato sarebbe víttima o coltello.
S'io fossi Junio... ah Junio, per dir tutto,
Fatto avrebbe tremar dalla paura
Quei cui fa rider Bruto. Ah! tu lo vedi,
O Lucrezia; più a lungo omai non dèssi
Di Junio in me disonorare il nome.
Bruto è il mio nome; mi si chiami Bruto,
Il bruto che ciascun sprezza e ributta.
Gli è ancor troppo onorarmi; io son più vile.
Il bruto ha pur la sua compagna; ed io...
Io non l'ho: Sesto mi rapì pur questa
Unica gioia ed última; colei,
Che fu mia donna, egli la fea sua preda.
E tu vedesti or or con quale scherno
Ei sferzasse co'láuri dell'amante
Il vil marito: è sua mercè, se l'onta
A perseguirmi furibonda, in fondo
Seppe scovarmi del mio letto istesso:
E, in piedi sulla soglia, entro o di fuori,
M'attende al rïentrar, s'esco mi segue.
Il marito s'accorda alla mogliera,
L'un ridícolo essendo, infame l'altra;
La pazzía dà la mano all'impudenza,
L'uom senza mente alla malvagia donna
Senza cor. Non ti par cosa da riso?
Puossi trovar di peggio?

LUCREZIA

Ascolta, o Junio,
Quello ch'io dir ti vo': di core amica
Io ti sono, e tu il sai; perchè ogni cura
Posi sempre in accógliertì, dal giorno
Che, per le man tue valorose, in salvo
Dalle spade de' Volsci e dei Sabini,
L'ospital soglia Collatin ti schiuse,
E ti fece sedere amicamente
Al focolar doméstico.

BRUTO

Gli è vero.

LUCREZIA

Basta per me che Collatino t'ami;
Quei che son cari a lui, sono a me cari.
Eri, di più, infelice; e l'amor mio,
Nella pietade della tua sventura,
Si fe' più caldo: ogni novello insulto,
Di nove angoscie a te ministro, egli era
Al mio costante affetto esca novella.
Ma lo stupore alla pietà successe
Un Junio di veder caduto in tanto
Avvilimento; e il mio spirito incerto

Si confuse in mirar di tanti scherni
Páscersi lui che di tal sangue è nato;
E, per sciorre i miei dubbi, io t'osservai,
E alfin compresi; e più dubbiar non posso.

BRUTO

Che comprendesti mai? che mai credesti
D'aver compreso?

LUCREZIA

Che un foco, il qual sembra
Estinto, sotto il cénere pur cova.

BRUTO

Che vuoi tu dir?

LUCREZIA

Che invan t'impicciolisci.
Bruto, non sei qual vuoi parer; dal giorno
Che gli occhi ho su di te, tutto mel dice:
La voce, l'aria, il gesto e questa folle
Stupidezza è una máschera; ti fai
Píccolo per timor di parer grande
Troppo.

BRUTO

Il sono diffatti; e così grande,
Che son chiamato, per comun consenso,
Di Roma il più gran pazzo.

LUCREZIA

Un certo giorno,
Si narrâr gli avi nostri in tua presenza.
Rómolo in pría, figlio di Marte, accolto
Fra gl' immortali Dei; come disparve
Di mezzo a' suoi, quando improvvisa notte
L' impäurito pópolo disperse.
Alcun visto l' avea slanciarsi ai cieli
Sovra il carro paterno, in fra i baleni;
Ma sospettávan altri (ed éran questi
Il número maggior) che il congiurato
Senato in mezzo all' ombre il trucidasse.
A cotal punto interrogai la luce
Di tue pupille: un lampo attraversolle,
Che ratto s' offuscò; ma bastò questo.
Quel lampo di vendetta in un momento
Illuminò de' tuoi disegni il campo.
E pur or, non lasciasti a me davanti
Tutta esalar l' oppressa ánima tua?
No, tu non sei qual se' creduto Roma,
L' uomo è nel pazzo; e Junio è sotto a Bruto.
Più dall' altezza sua l' ánima avvalli,

Più tu dimostri che tremar sen dee:
Quante più ingiurie a divorar raccogli,
Altrettanto a temersi è la vendetta.

BRUTO

Tu nell'ánima mia letto hai, Lucrezia;
A te il confesso; e in ciò ragion non veggio
D'ésser tranquillo men nel mio secreto.
Sì; il mio nome lasciai per ripigliarlo
Meglio un giorno; a'lor colpi il sen presento,
Ma per meglio ridarli alla mia volta.

LUCREZIA

Cieca profondità della vendetta!
Io non tuffo mai gli occhi in quell'abisso,
Senza sentirmi un trémito nel core.
Ma, poi ch'amico sguardo ebbe a scoprire
La fina astuzia tua, bada che l'occhio
Nemico pur non veggia che l'inganni.
Non oblíar che in te, per due contrari
Destini, il corpo uccíder dee lo spirto,
Oppur lo spirto il corpo; e che, vivendo
Sotto Tarquinio, sul capo ti pende
La bipenne; un error tienla sospesa:
Un sospetto la spicca; un solo istante,
Che ti avessi a tradir, vi tendi il collo,
E il capo hai mozzo, ove non sii più pazzo.

Quando io penso che pérderti potrebbe
Un detto solo, io tremo: oggi tu avevi
Troppa ragion, mi par; la tua follía
Era l'ebbrezza del buon senso; i tuoi
Strali contorti érano ancor più aguzzi.
Quell'ardito linguaggio...

BRUTO

Io posso usarne
Senza timor: più líbero io favello,
Men di fíngere ho l'aria; perch'io paia
Sincero, e non si veggia arte od inganno,
Ei fa mestieri che la mia follía
Abbia ragion talvolta; la franchezza,
Del resto, tiensi qui per cosa pazza;
Tanto ciascuno di celar s'affanna
Il suo pensier. Questi infelici tempi
Han falsato ogni cor; sì che argomento
Di scherno pei beffardi è la schiettezza.
Non creder già, perchè sapesti in core
Léggermi tu, ch'io lasci al guardo altrui
Di penetrar nel chiuso ánimo mio.
Men fácil cosa è l'ingannar l'amico,
Che sottrarsi al sospetto addormentato.
De' Tarquini alla vista, il mio periglio
Porge súbito avviso al gesto, al labro.
La mia vendetta a meditar è pronta,
Che, per giúngere al fin, mentir è forza.

Ma tu, Lucrezia, tu adescavi intera
La confidenza mia: la tua pietade
La mia prudenza disarmò; commosso
Soavemente, un sol momento io volli
Gustar la voluttà d'espánder teco
L'ánima alquanto.

LUCREZIA

Ah! sì; l'intendo anch'io.
Ma un novello terror dentro s'annida
A un pensier cupo che nell'alma ascondi.
Io men pavento i líberi tuoi detti,
Che quel tuo lungo, taciturno e fosco
Raccóglierti entro te. Quali pur sieno
I tuoi disegni, tu, in tentar la sorte,
Arrischi molto più ch'altri, tentando
La comune fortuna: altri non hanno
Da avventurar che l'avvenir soltanto:
Ma tu rischi il passato: e ciò ti deve
Ésser, Bruto, di fren. Dopo aver fatto
Tanto per contraffarti, or ti rimane
Da far più assai per rivelarti al mondo.
Tanti tuoi sforzi sovrumani ed alti,
Giunti allo scopo meditato e lungo,
Per finir degnamente, hanno mestieri
Che uno spléndido tratto li incoroni.
Nè tu devi gittar fatica tanta
Nei rischi oscuri d'una vana impresa.

BRUTO

Quali rischi?

LUCREZIA

Io non so: ma spaventose
Varie grida attraverso al mio ritiro
Penetrâr sino a me; forse a quest'ora
Qualche cosa si trama; un'alma forse
Alla ribellïon manca soltanto;
E tu sei troppo addatto ad ésser quella;
Tu, per vent'anni di contínui scherni
A vendicarti istrutto; istrutto assai
A dominar le passïoni altrui
Per vent'anni durati nobilmente
A dominar le tue. Temei che questa
Non venisse a tentarti áura fallace,
E volli armarti a pazïenza ancora,
Ti confessando che te stimo, o Bruto,
Quanto avvilito più, tanto più grande.

BRUTO

Generosa amistà! ti rassicura.
Certo un giorno verrà... ma lunge è ancora.
Ah! perchè la fortuna ebbi sì avara,
Che una casta negommi amica sposa?

Se colei, che vitúpera il mio nome,
Vituperato troppo! e nell' uom vile
Avvilisce il marito, a te sembiante
Fosse stata, o Lucrezia! oh se quest' alma
Potuto avesse ricovrarsi in quella
D' una consorte, e, in sen de' Dei Penati
Trovar la pace e l' amistà, che altrove
Mi fuggían da per tutto, ah! un tale scudo
Di doméstica gioia allor m' avrebbe
Invulneràbil fatto alle ferite
Delle públiche ingiurie; e udito avrei,
Tranquillo nel mio orgoglio, il mormorío
Dell' infamia spirar sulle mie soglie.
Ma il destin, che non volle opra imperfetta,
Coronò l' onta mia, locolla in cima.
Qualche dolcezza tuttavía non nega
Al travagliato petto, e, se una sposa
M' involа, mi concede una sorella.
Deh! che gli Dei ti séguano d' un guardo
Tutelar sempre; e sérbin per me solo
I loro sguardi lampeggianti d' ira!
I tuoi giorni protéggano...

LUCREZIA

Silenzio:
Alcun s' appressa per di là; ripiglia
L' usato aspetto.

SCENA QUARTA

Gli stessi, **COLLATINO, SESTO, TITO, ARONTE**

SESTO

Ah! Bruto, ècceti alfine!
E Lucrezia con te! raro colloquio
Di Ténaro col ciel, del dì coll' ombra! —
Noi vegniamo, o Lucrezia, a ricercarti,
Perchè ciascun notò che tu mancavi,
E Bruto pur. — Quando sei lunge, o Bruto,
Insipido ci pare ogni banchetto,
Ogni gioia ammalata, ogni piacere
Addormentato. Or via, svégliaci!

BRUTO

Come?
Vuoi tu ch'io danzi o meglio ami ch'io canti?

SESTO

Cantar tu! con tal voce piagnolosa!

BRUTO

Lascia ch' io narri, o Sesto, un' altra fávola.
Cantava il gallo un dì; la talpa, udéndolo,
Aspra la voce gli trovava e strídula. —
« Nè tacerà egli mai? Chi è l'incógnita,
» Quest' alba, a cui rivolge il vígil cántico? —
» Io canto il giorno, il gallo allor rispósele,
» Chè gli occhi ho schiusi e posso il Sol discérnere. »

SESTO

Dove vuol ei venir con questi apóloghi?

BRUTO

Osserva ben questi due punti análoghi:
Poichè ti sveglio, e che così tu dormi,
Io sono il gallo e tu la cieca talpa.

SESTO

No; la talpa se' tu, Bruto, per Dio;
Chè, se l' occhio tuo vede, il losco spirto
Non vede goccia. Póvero idïota!

COLLATINO

Troppa durezza hai, Sesto; in nome, io prego,

Dell' ospitalità, Bruto rispetta.
Ospite nostro è quivi e la mia casa
Lo protegge; oltrecchè verso gli Dei
È quasi un sacrilegio: il poveretto,
Su cui stende Minerva il suo corruccio,
Sino ch' è in ira a lei, sacro è per noi.

SESTO

Eh! che lo stral non passa! poichè il vieta
La grossezza del cranio; nè bastone
Ruppe mai testa d' ásino.

BRUTO

Pertanto,
Vedéndomi cader l' anno passato,
Gridasti: « Bada ben, scemo cervello
« È vetro fral che fácile si rompe. »
Ti contraddici.

SESTO

Ah sì, me ne ricordo;
E ti voglio, o Lucrezia, ésser cortese
Di sì leggiadra istoria a rallegrarti.
Poco mancò che Bruto a tutti noi
Non dettasse la legge; se vissuta
Fosse sua madre, ei re saría per fermo.

Assistere vorrei dal canto mio
A tal pompa; e vedergli altcramente
Lo scettro in mano e la corona in fronte.
Fu quando Apollo, il formidato arciero,
De' pestíferi suoi strali affliggea
Roma atterrita. I miei fratelli ed io,
Bruto compagno, veleggiamo in Grecia
Per consultar l' orácolo di Delfo.
Poscia che offrimmo sull' altar del Nume,
Noi ricchi doni, e Bruto un vil randello,
Rúvido come lui...

BRUTO

Lasciai la scorza,
Perchè meglio il baston serbasse il nerbo.

SESTO

Desío ci prese di saper chi 'n pría
Regnerebbe; l' orácolo rispose:
« Quel di voi quattro regnerà, che primo
» Baci sua madre. » Sbalordito tanto
Bruto rimase, che gittossi a terra;
Il malaccorto!

BRUTO

Incespicar pòn tutti.

COLLATINO

Andiam, signore, a terminar la cena.
Vien', Bruto; nè temer ch' a' beffatori
Io pláuda; eguali son gli óspiti miei,
Sotto la fede mia proteggitrice.
Qual sia di voi, tu, Bruto, voi, signori,
E tu, Sesto, il mio tetto eguali a tutti
Deve gli onor; ciascuno è il benvenuto.
Báttere può ciascuno, e a tutte l'ore,
Certo d' éssevi accolto, alla mia porta.
Ella, presente me, s'apre per tutti;
E questa cura, ove lontano io sia,
Spetta a Lucrezia.

LUCREZIA

Il cenno del mio sposo
M' è legge sempre.

SESTO

Or via; ci segui, o Bruto.
E diritto cammina, onde non caschi
Novellamente. Adesso ch' io vi penso,
Egli è chiaro che Apollo, non essendo
Dell' offerto baston troppo contento,
Per mostrar quanto fosse il suo dispetto,

Cader ti fece; e misurò la pena
Dietro all' offerta.

(*Tutti èscono*)

BRUTO, *uscendo l' último*

No; fu pago il Dio.
Tu non sai che quel rúvido bastone
Un ne chiudeva in sen d' oro lucente.

ATTO SECONDO

Una cámera nella casa di Bruto a Roma. La cámera in fondo dà sull' atrio, e comúnica per due porte laterali, a sinistra coll' appartamento di Bruto, a diritta con quello di Tullia. La decorazione elegante di questa stanza contrasta colla semplicità dell' appartamento di Lucrezia. Una távola alla quale Bruto è seduto. È giorno.

SCENA PRIMA

BRUTO

« Colui che primo bacerà sua madre,
» Regnerà primo: » ond' io baciai la terra.
Non adempiei l' oràcolo? e, allorquando
Offersi al Nume il mio baston pien d' oro,
« Bruto, diss' ei, tu m' offri il proprio emblema.
» L' interïor sostanza è simigliante,
» E la scorza è la stessa; un dì il bastone
» Lo scettro spezzerà; fatale ai regi
» Sarà due volte il título di pazzo. »

(*Egli si leva*)

Pazzo? tal qui non è il mio nome? — Allora
Dunque son io che dovrà régger Roma!
Diffatti allor provai come uno spasmo,
Che in alto mi traea verso il comando.
E quest' íntimo orácolo era indizio
Che un dì dominerei, ch'io ne son degno.
Ah sì, governerò!... chiaro è il decreto
Del fato; e poi sento per l'aria alzarsi
Una procella; assoggettar vuol tutto
Tarquinio ad un livello; a gran fatica
Tenta curvar la nobiltà romana.
Se qualche sommità tenta innalzarsi,
Egli abbatte ogni fronte che non puote
Abbassar qual vorría. Tal col Senato
Parve la sua política, allorquando,
Questi invocando i privilegi antichi,
L'usurpator geloso ogni suo torto
Fece ammutir, dannando alla mannaia
I più nóbili capi; ma una fosca
Ira tremenda contro a lui s'aduna.
L'odio germoglia nel servaggio all'ombra,
E, benchè alfin tacendo s'obbedisca,
Chi non mórmora più, vicino è sempre
A congiurar. Lucrezia ha detto il vero.
Qualche cosa in secreto si prepara.
Venga l'occasïon; venga pur anco
Alla lor testa un uomo, ed i patrizi,
Non domi appien dai re, sapran levarsi
I loro a ricovrar mal tolti dritti.

E quest'uomo son io, che aspiro al sommo
Onor di vendicar la patria, il padre,
E me medesmo; di punir l'infame
Passato e di redímere il futuro,
Coronando di gloria il soprannome
Di pazzo. Pazïenza! ancor non hanno
Tocca la meta i giorni; ancor non veggo
Cor furïosi, ma pensose fronti.
È una calma inquïeta, ingannatrice,
Símile a quella che precéder suole
Il furor del corrusco etra tonante.
La minaccia del ciel sembra che aspetti
Un vento che l'accenda. Dormicchiate
Sovra l'incude mia, fólgori, intanto.
Nóbil sangue degli avi, che mi gonfi
Il collo, scendi ancor dentro le vene
Indignato del pazzo! Odi tu, Roma;
Roma, a cui penso un'época famosa,
Roma, a cui giuro, se al potere arrivo,
Grandezza tal, che a concepir non furo
Osi mai li tuoi re; quando fia d'uopo,
Offrirò tutto a'tuoi propizi fati
Il nóbil sangue che mi vien dagli avi.
La pazïenza mia t'offro frattanto.
Questa tu accetta libagion d'insulti,
Che a lungo io bevo; oggi più forte ancora
Son contro i vecchi oltraggi, oggi che al pianto
Della pietà temprato ho il mio coraggio.
Questa sorgente, ignota alla mia fronte

Attónita, lavò la sua sozzura,
E la rese serena; mansueto
Sul mio letto di fango ora divento;
Come fosse d'altrui, veggo il mio scherno;
Ed ho mestier, non di domar me stesso,
Ma di sferzarmi a bello studio i fianchi
Per irritarmi. Oh quanto un detto amico
Mítiga l'ira al cor d'un infelice!

SCENA SECONDA

BRUTO, VALERIO

BRUTO

Che vuoi, Valerio?

VALERIO

Ti rallegra, o amico.
I voti tuoi son paghi, e noi passiamo
Dalle parole all'opre; alfin siam lassi
Di tremar sotto un uomo. Io visitai
Molti de' primi a Roma; e tutti quanti,
Patrizi, cavalieri, senatori,
Cui già l'orgoglio del tiranno ha stanchi,
All'estremo or si véggiono ridotti
Da questa guerra ai Rútuli, che ingoia

Coll'enorme suo spendio i lor peculi.
Gli odi lor carezzai, l'ánime accesi,
Esca aggiugnendo al foco ed insistendo
Sull'argomento ond'éran più inaspriti.
Poi, svegliando appo l'ira le speranze,
Feci al lor guardo balenar la luce
Della vicina libertà romana.
Nè li lasciai, se pria dentro a'lor petti
Profondamente radicato il germe
D'ardito io non lasciai vasto disegno.
Già all'orecchio bisbígliansi feroci
Audaci motti, e si discute e pensa,
E quisiti propóngonsi e consigli;
E, nell'assenza de' Tarquini alteri,
Alcune vanno lezïon secrete
Entro a men sospettoso áere girando.
Ricevei questa mane il senatore
Prócolo; alcun non osa d'avanzarsi,
Ma niun pur si fa indietro: or siam sull'orlo;
E di spíngere innanti i men decisi
Tempo quest'è. « Ci manca sol, dicea
Prócolo, un capo che comandi; » ed io
Risposi: « Il capo che si vuol, respira,
» E apparirà quando fia tempo, ed è...
» Tal che contenti ne sarete, il giuro. »
Così finii di conferir, senz'oltre
Spiegarmi, quando (piaccia agli Immortali
Che sia di buon augurio) udii la nuova
Del tuo ritorno. Che ne dici, o Junio?

Ora non tocca a te? non ti par tempo
Questo d' oprar?

BRUTO

Sol d' aspettare è tempo.

VALERIO

Chi parla è Bruto? ch' odo mai? tu tieni
Già la vendetta, e di punir sospendi?

BRUTO

Sol per farla più certa io la sospendo.

VALERIO

Ma quando avremo occasïon migliore?
Lunge è il tiranno, e mórmora il senato.

BRUTO

Sì: vuota di Tarquinio è qui la reggia;
Ma traslocò la reggia sua nel campo;
E quando, cinto dalle sue coorti,
Ei riederà, dalle sue tende a noi,
Non fia lungo il tragitto. Inoltre, a Roma
Senz' appoggio ei non è: per noi parteggia

Il senato, ma il pópolo è per lui.
Poco s' offende il pópolo del suo
Feroce orgoglio; e quel che men lo tocca
È quel che fere i grandi. I sanguinosi
Fúlmini di Tarquinio, non curanti
Dell' ime valli, addénsano i lor lampi
Sovra le altezze sole; il pópol quindi,
Securo, mira vïaggiar nell' alto
La tempesta regal verso altre terre.
Indifferente all' ira di cotesto
Túrbin lontano; del bottino all' esca
Solo accéndersi il vedi; a questa mira
Tarquinio ognor guerreggia; ei si guadagna
Il pópolo così, gli guadagnando
Terre novelle: ognuno ha la sua preda
A divorar senza che noccia all' altro;
Ha Tarquinio il senato, il pópol ávido
Ha lo stranier. La plebe non si move
Contro la tirannía, se non allora,
Che l'ignominia di sua man ne palpa;
Quando, irruendo su novelli campi,
La licenza regal scende giù basso
Al popolar livello, ed abbandona
Le sommitadi eccelse, ove respira
La política austera, onde gittarsi
In sen de' lari cittadini. Questi
Son del poter gli abusi più esecrati;
Perocchè, d' un medésimo periglio
Gli occhi tutti avvertendo, e di ciascuno

Provocando le víscere, fan segno
La víttima al compianto universale;
E l'attentato del comun diritto,
S'indirizzando equabilmente a tutti,
Fa che per sè tremi ciascuno. Atene
Un esempio ne offerse di recente.
Ipparco, altro Tarquinio, era scannato
Entro un tempio; egli oppresse quíndici anni,
E fu sofferto quíndici anni. Oltraggia
Un dì una donna, e quel dì stesso è spento.

VALERIO

Ma quando mai verranno a tal?

BRUTO

Li lascia.
Impunità li sprona: in questo io spero.
Un misfatto primier, se fortunato,
Agévola il cammino ai più esecrandi
Ultimi eccessi.

VALERIO

Ed ecco ove tu fondi
Le speranze! nel caso! e la profonda
Tua saggezza fai pénder dal capriccio!
Un progetto nell'ombra meditato

Di vent' anni, alla sorte il fideresti
Più che al voler! e se non c' è più offerta
L' occasïon propizia... e se traditi
Siam... ben pensasti tu?

BRUTO

Tutto pensai.

VALERIO

E il tuo consiglio estremo?

BRUTO

È, che s' aspetti.
Il mio disegno ho maturato, e debbo
Ésser più saldo a non rischiarlo indarno
Coll'affrettarne il fin.

VALERIO

Dunque tuo padre
Spento?...

BRUTO

Più tarda avrà certa vendetta.

VALERIO

E i tanti scherni tui? . . .

BRUTO

Vi sono avvezzo;
La parte di schernito è la mia parte.

VALERIO

E tutti i nostri partigiani, ond'io
Lo zel sollicitai, come udiranno
Questo nuovo ritardo? e che dir deggio,
Quando mi chiederan, perchè sì lento
È il braccio mio, mentre è il parlar sì pronto?

BRUTO

Tu dirai lor che lieve cosa è molto
Il pensar a distrúggere, se príа
Non si pensa a rifar quel che si abbatte.
La vendetta non cómpiesi che a mezzo,
Se, ferendo il nemico, insiem non miri
Un alto scopo: ora, i Tarquini espulsi,
Chi riméttere in seggio? clégger dèssi
Il senato o la plebe? e, se pur vuolsi
Far saggio d'altro re, qual fia l'eletto?

VALERIO

Tu.

BRUTO

D' altra ambizïon l' ánima ho calda;
Io voglio il ben di Roma, ma lo voglio
Stábile: or meglio i miei pensier conosci.
Sino qui il ragionar fu di vendetta,
E sul modo da scégliere; ora è tempo
Che sappia ognun qual sarà il proprio incarco,
Al di là delle pugne. Odi, o Valerio.
Se il voto mio dee prevaler, non io
Nè alcun più re si nomerà. Tarquinio
Fu tiranno; il potrebbe ésser un altro.
Roma, tale qual è, non ha più d' uopo
D' un signor; quando, minacciata e débile,
Víncer in piedi ella doveva a prezzo
Di sua salvezza, érale allor mestieri
D'un invitto poter, ch' a rïottosi
Obbedir insegnasse, e, per far fronte
Meglio all' urto de' pópoli irruenti,
La virtù del resístere addoppiasse
Disciplinando la virtù de' suoi.
L' altezza del perícolo tenea
L' alme anelanti, e sotto al fren nodriva
La fierezza romana: i suoi soldati

Respirávan ne' pópoli sommessi.
Ma trionfò de' suoi nemici or Roma.
E, più non combattendo alla difesa
Delle sue mura, a víncer più non serba
L' ardor di pría: la sicurtade istessa,
In cui s' addorme ognun, rende gli spirti
Troppo molli, e il poter troppo gagliardo.
Dopo ch' ei più non serve alla difesa
Comun, lo scettro non servì che troppo
Alla propria fortuna: liberato
Dal periglio de' nostri émuli antichi,
Contro gli stessi cittadin si prova.
Gli accresce ardir la resistenza fiacca.
Roma, omai salva troppo presto, ha perso
La costanza, e, alle leggi ingentilita,
Più non le scalda il cor quella d' un tempo
Selvaggia vigoría d'un pópol rozzo.
Per tutto omai, nel sen de' nostri lari,
E sulle mense, e sulle vesti, e in noi
Il fasto lussureggia, e il molle obblío
Degli antichi costumi: l'armatura
Pesante è troppo per le nostre braccia,
E ci dà impaccio la cintura istessa.
Al marmo de' palagi or cede il loco
L' úmil muro di terra, che chiudea
De' rozzi padri le severe celle.
Ogni vigor si snerva in questa vile
Rilassatezza, e, indizio più funesto
Del nostro declinar, quella virtude,

Che tardi appresso l' altre è volta in fuga,
Della donna il pudor lasciò le nostre.
Roma si muore alfin, dove improvvisa
Salutar crisi non la strappi a morte.
Per la rigenerar, per ridonarle
L' ánima prisca, per destar la fiamma
Del morto orgoglio, perchè in cor risenta
Fiorir la giovinezza, havvi un sol mezzo,
Ed è la libertà; questa seconda
Fiamma, alla prima succedendo, Roma
Tornerà, qual fu già, gagliarda e fiera.
Schiava a' suoi re, stata saría meschina;
Líbera, a Italia detterà sue leggi.

VALERIO

Dunque tu vuoi che il pópolo qui regni?

BRUTO

No; non sarebbe che un mutar di giogo.
Il turbolento pópolo, che segue
La propria passïone, è fácil preda
Di tutte fazïoni; e chi sa il meglio
La cieca massa lusingar strascina
Il suo suffragio e in loco suo governa.
Le varie ambizionii n movimento
Non séminan che tórbidi e ruine.
Lasciamo pur ch' esérciti il senato

La sua tutela, ed i patrizii illustri
Le clientele loro: érger conviene
Sull'altre fronti gli uómini, che il grado
Designa per patroni, onde la cieca
Plebaglia consultar debba in tal scelta,
Più che il tumulto, quest'illustre indizio.
Conserviam quel che fu: nulla vorrei
Cangiar in Roma che i suoi re.

VALERIO

Prosegui.

BRUTO

Io visitai le Elléniche contrade,
Delfo, Sparta ed Atene; io consultai
L'orácolo d'Apollo e di Licurgo,
E quello di Solon. Sparta divide
In due la regia autoritade: eguale
È la potenza de' due re rivali;
Di modo che ciascun sull'altro ha gli occhi,
E gli è di freno al mal, di sprone al meglio.
Così l'un rattien l'altro; e il ben diviso
Scettro converte all'útile comune
Lor gelosía; ma un troppo lungo regno
D'agi troppi è cagione; e l'abitúdine
Del trono ambito génera i tiranni.
Meglio in questo è seguir gli usi d'Atene.

Quando confini certi ha la carriera,
L' ambizïon de' capi ad illustrarsi
Anelando, s' affretta, e non ha tempo
Di cospirar. Nessun tenta di loro
L' abuso del poter, perchè ciascuno
Teme alla volta sua provar di peggio,
Sapendo che il poter di man gli sdrúcciola,
Ch' oggi comanda per servir dimani.
Poi ch' ogni reggimento ha il suo buon lato
Di saggezza, vorrei che s' attignesse
Da tutti due; che Roma, al par di Sparta,
Obbedisse a due capi; ma più breve
Il término fissasse a' lor poteri.
E, per scégliere il punto in cui maestra
Atene è a noi, nel cerchio sol d' un anno
Si limitasse il gémino lor regno.
Tale, Valerio, è il mio disegno; e ho fede
Che d' alti fati glorïosi a Roma
La via prepari: il mio pensier t' ho schiuso;
Dimmi se il biasmo o la tua lode ci merti.

VALERIO

O gran legislator, d' Egeria stessa
Ricevè certo il soffio ispiratore
Il tuo nóbil progetto: egli è dell' uomo
Degno ad un tempo e della patria; degno
Che Bruto il pensi, e che l' adotti Roma.

BRUTO

Ebben! l' alme prepara ad accettarlo.
Meglio a lui serviran come l' avranno
Compreso: e fia maggior l'odio del giogo,
Quando la speme avran d' un giusto impero.
A queste lezïoni usa del tempo,
Che indugiar vuolsi, e sopratutto bada
Che non si sappia ch'io con voi concorro.
Uom, fuor di te, non fu nel mio secreto.
Va; veggo Sesto; lásciami; è prudenza.
(Valerio *esce;* Bruto *torna a sedere.* Sesto *e* Tullia *entrano per la porta laterale a dritta*)

SCENA TERZA

BRUTO, SESTO, TULLIA

SESTO

Dunque il mio dir non è che un favoloso
Racconto, o Tullia, al tuo sagace senno?
Aspetta; ecco qui l' uom che può far fede.
Benchè il ténue crepúscolo di sua
Ragion le cose gli colori in una
Risíbil luce, gli occhi suoi pur sono
Buoni a veder quel che ferisce gli occhi.

Il senso ha d' un fanciullo e fia pur meglio.
Presta l' orecchio, o Bruto, e di' s' io mento.
Io narrava testè, ch' emulatrice
Dell' operosa sapïente Dea,
Lucrezia in ignorate opre servili
D' una bellezza che non ha rivali
Consumava il fulgor. Ma invan mi sfiato;
Indarno Ėrcole attesto; la vezzosa
Lucrezia, dai divini atti e sembianti,
Rende incrédula Tullia; gli occhi tuoi
Fur testimoni; a te ne appello, o Bruto.

BRUTO

Quando il pastor troiano, il disleale
Rapitor, per cui tutta la paterna
Stirpe perir doveva, a dar fu scelto
Il pomo alla più bella; ei già non diede
A Palla il premio: il mandrïan lascivo
Volle darne a Ciprigna il primo vanto.

SESTO

Che mai favelli di Ciprigna, o Bruto,
Tre volte bruto! di Lucrezia parla.

TULLIA

Importante contesa! ei sarà bene

Di tramandar ai pósteri, che un prence,
Un figlio di Tarquinio, ha disertato,
Come un soldato ignóbile, dal campo,
Per venir a bearsi nel sereno
Di due begli occhi. Egli è leggiadro in vero,
E degno pur del sangue onde tu scendi,
Che un nipote d'Enea s'óccupi tanto
D'un tessuto, e riponga ogni regale
Orgoglio a ben iscégliere la lana,
Pari novello a pie' d'un'altra Elena.

SESTO

Tullia!

TULLIA

E perchè non mi dicevi, o Sesto,
Che ripien di lusinghe agli occhi tuoi
È il donnesco lavor? che il romorío
De'fusi pel tuo orecchio ha tal dolcezza,
Da farti qui scordar quello dell'armi?
Certo la tua Lucrezia ha il cor locato
In alto: al grado d'uno schiavo arriva.
E siccome in tenere la conocchia
Ella è sì dotta, è d'uopo inginocchiarsi
Dinanzi a sì gran mérito. Pertanto
Mi ricordo d'aver, non so più dove,
Visto una vecchia fante, ábile in questa

Arte così, che, messa alla faccenda,
Avría potuto rivelarsi degna
Di conténder all'altra una vittoria
Insigne tanto.

SESTO

Certamente è meglio,
E la gloria è maggior di tener sempre
Schiuse le porte a cui d'entrar talenta;
Di saper con sottile accorgimento
Discérnere alla lotta il più gagliardo,
E il danzator più snello, e il miglior flàuto;
D'aver le dita ammaestrate al gioco
Degli osserelli, e ad imbiancarsi il viso
Co' lavacri di latte, affinchè dica
L'ammiratrice turba, che al paraggio
Vinta è la neve e pállido l'avorio;
Di sorríder a tempo a' motti altrui,
Sugli origlier voluttüosamente
Sdraiata, in atto di chiamar i zéffiri
Col ventilar delle lucenti piume,
Che intorno alla mollíssima lor donna
Vanno agitando le sommesse ancelle;
E d'affidar le chiome alle sagaci
Portatrici di fiori a scéglier dotte
I color più vivaci. Io non conosco
In tali specie di virtudi, o Tullia,
Chi conténder ti possa i primi onori.

TULLIA (*a parte*)

O sarcásimi amari! — I tuoi precetti
Ammiro; ma ben altro era il linguaggio,
Che tu tenevi un dì: d'ánima vile
Davi taccia a colei, se ben l'ho in mente,
Che a lavoro servil la man chinasse.
Tu pretendevi allor, che più leggiadra
Paresse a' tuoi bramosi occhi la donna
Profumata di mórbidi lavacri,
Liscia le chiome, vagamente inteste
In infiorate trecce, e rilucenti
Dei vezzi di superba acconciatura;
E ch', a dita plebee lasciati i fusi,
Víver dovesse all'allegría soltanto
Di canti e suoni e d'amorosi eloquii.
Tu stesso, al dir giugnendo anco l'esempio,
Più molle il cinto, e con più larghe vesti,
Unto i capelli nítidi, la fronte
Cinto di mirto, a sommo onor tenevi
Il título gentil d'effeminato.
Tu men gustavi allor del tempo antico
I sémplici costumi. Or d'onde avviene,
Ch'oggi cangi linguaggio, ed, apprezzando
Tanto ciò che sprezzavi, ora disprezzi
Quel che pregiavi un dì? L'onor sen deve,
Pare, a Lucrezia?

SESTO

È ver.

TULLIA

Tutto in cotesta
Incantatrice ti lusinga e bea.
Tu costei prendi per leggiadra norma;
E tutto ch'ella fa, mentre in altrui
Ti spiace, in lei ti piace... ah dunque l'ami!

SESTO

Amo la sua virtù.

TULLIA

Non ti sapea
Della virtude ammirator sì caldo;
Ben fosti tardo a farlo manifesto.

SESTO

Cercò indarno finor l'alma un obbietto
Che svegliar la sapesse: onde Lucrezia
Maggior gloria ne tragge, ella in cui tanta
Splende saggezza a leggiadría congiunta.

TULLIA

Io t'intendo: sta ben; non ti far forza:
Lucrezia attende. Va; corri, t'inoltra
In quel secreto penetral, che avaro
Di sì rara virtù cela il tesoro.
T'inoltra in quel ricinto, ove tal cura
Si pone d'agguerrirsi ai curïosi
Occhi del volgo; ove si sa nell'ombra,
Di prudenti piacer cómplice muta,
Avvólgersi sì bene e nel mistero.
Va; la purezza invólasi fremendo
Dalla mísera soglia, ove si posa
L'orma infamante del tuo piede infame.
Innocente o colpévole, una donna
È rea sempre agli ingiusti occhi del mondo,
Che le vede un siffatto óspite in casa.
L'ora io preveggo già, quando cotesta
Rara dimestichezza (onde sol l'ombra
Macchia sarebbe alla più intatta fama),
Farà sì che mi paghi alfin Lucrezia
Coll'onta del suo fallo manifesta
Di sua saggezza insultatrice il fio.
E sì basso cadrà da far pietosi
I più accaniti in detestarla. Or va;
La mia vendetta ne sarà più pronta.

BRUTO (*a parte*)

O virtù! si può mai tanto oltraggiarti!
(*Egli si alza e si avvicina a* Sesto *e a* Tullia)
Voi mi avete pur or chiesto consiglio,
Parmi; e, poichè per giúdice m'avete
Scelto, m'udite: símili son forse
Alle lupe le agnelle? i calabroni
Van mai le pecchie a visitar? no, ognuno
Siegue la via dove l'istinto il tira.
Perchè dunque parlar voi di Lucrezia?
Con lei che avete di comun? — vi dico
Una cosa: il silenzio è sol la legge
Che tal nome v'impon.

SESTO

Gli últimi tuoi
Detti, o Tullia, m'han fatto omai palese,
Che un óspite qual io potría spiacerti.
Io mi ritraggo.

(Sesto *esce*)

SCENA QUARTA

BRUTO, TULLIA

BRUTO

Che ne pensi, o Tullia?
Parti che basti d' ésser vilipesa
Tanto? che speri omai che sia più infame?
Poco ti par d' un amator lo sprezzo?
E per páscere un cor, siccome il tuo,
Hai tu mestieri d' assaggiar lo sprezzo
Di qualch' altro? su via, Tullia, favella.
Era mai questo il quadro, che dovea
Illuminar la fiáccola solenne?
Fu mai per ciò, che presentasti un giorno
Del flámine alle mani il sacro farro,
E, offerendo a Giunon l' ostie votive,
L' invocasti alla santa ara davanti
In testimone? e allor, quando velata
Il capo, cinta di verbena, e stretto
Da una fascia di lana il vestimento,
Colla conocchia al fianco oltre varcasti
Il limitar santíssimo di Vesta,
Eri tu forse risoluta in core
Di cacciarne sacrílega la Dea
Colla tua folle invereconda ebbrezza?

Se il ciel, cui piacque d'offuscarmi il raggio
Dell'intelletto, non volea ch'io stesso
Fossi della mia casa árbitro e donno,
Guardar con sospettoso occhio severo
Non dovevi tu meglio il maritale
Onor, di cui tu sola eri custode?
Oh quanto il nome tuo fora sublime,
Se vissuta tu fossi santamente
Pel tuo póvero pazzo! alto subbietto
D'una gloria immortale era cotesto.
E tu, se non a Bruto, a te medesma
La dovevi, per dio! vincer potevi
Lucrezia: ora raffronta qual saresti,
E qual tu sei. Basti così d'infamia.
Tutto finisca qui: non v'ha che un modo,
Che ten possa affrancar: m'ascolta, o Tullia.
Di quanto io son per dirti emmi, tel giuro,
Ispiratrice la pietà soltanto.
Tu a me fatta ti sei così straniera,
Che la mia indifferenza ogn'ira ha morto:
E sì d'ogni rancor l'ánima ho scarca;
Che il mio disprezzo al mio perdon dà luogo.
Accetta dunque il mio fedel consiglio,
Quale io tel porgo: tu vedrai di poi
Se seguirlo ti giovi: io, se d'iniqua
Opra macchiato mai mi fossi, ad altro
Braccio che al mio non fiderei la pena.
Il mio delitto espierei con alto
Sacrificio, più grande in suo rigore,

D' ogni austera giustizia: io sfiderei
L' odio più fiero a spíngere più oltre
Di me il supplicio mio; celar vorrei,
(Dovessi aver la morte único scampo)
Nella gloria del giúdice la colpa;

(riprendendo un' attitúdine úmile)

Questo dirti io voleva.

(Bruto esce)

SCENA QUINTA

TULLIA

Ei sono andati:
E invan richiamo i miei spirti smarriti.
Io odo Sesto ancor; odo ancor Bruto.
L' un mi calpesta che cader mi fea.
Chi primo cagionò la mia ruina,
Quei pel primo m' accusa; e l' altro?... oh tetro
Prodigio grave d' orrendi presagi!
Per condannar me místera! gli stessi
Pazzi divéntan saggi. Oh quanto grande
Mi parve allor, che, sulla fronte inchina,
Gravi come la legge, ei piombar fea
Le sue parole! ah! no; quella non era
Della follía la voce, ella era l' eco
Profonda d' un' oráculo tremendo:
Di Giunon forse, che alla fe' presiede

De' giuramenti, nè la soffre infranta
Impunemente. È fama che, allor quando
Gli Dei vestiti di viventi forme
Vóglion soffiare ai cor mortali un gelo,
Assúmano di pazzi o di fanciulli
L'aspetto, onde maggior sia lo spavento.
Fu così certo: il sovruman terrore
Fede ne fa, che dentro all'arse fâuci
Agghiacciommi l'anélito affannato.
Parlò lo stesso cielo; il ciel che ha sete
Del sangue mio per vendicar la troppo
A lungo addormentata ira divina.
Io gli debbo obbedir.

SCENA SESTA

TULLIA, UNA SCHIAVA

LA SCHIAVA

Dolce madonna,
La sala è apparecchiata, adorna a festa
Le pareti di rose e di fogliame.
Sórgon le dapi in sulle mense e l'urne
De' preziosi vini; i convitati
Non attèndon che te.

TULLIA

Non più: si rechi
A questa gioia convival la gioia
D'un cor mendace, all'amarezza in preda.

(Elle escono)

ATTO TERZO

La scena ha luogo sotto il peristilio del palazzo di TARQUINIO, a Roma. A diritta ed a sinistra le pareti sono ornate di pitture eróiche e mitológiche. Nel centro dell' atrio si scorge l' altare della lupa romana. Si entra da più porte laterali e si passa liberamente fra le colonne del davanti. A sinistra, sopra un primo piano, una távola coperta di vezzi d' oro; a diritta un tripode di bronzo.

SCENA PRIMA

SESTO, SULPICIO

SESTO

Così dunque, o Sulpicio, a me dal campo
Venivi tu?

SULPICIO

Sì, mio signore: ed ecco
Il messaggio del re.

SESTO

Porgi. (*leggendo*) « Mio figlio
» Sesto; il lungo indugiar di questa guerra
» Porre troppo in oblío femmi le cure
» Del terren nostro; la mal' erba in pace
» Comincia a l'usurpar, perocchè manca
» Il solerte cultor che la divella.
» D'ora in poi sarà ben che sul podere
» Tu resti, e tenga d'occhio il grano infesto. »
Io ravviso mio padre al suo prudente
Stile; gli è d'uopo un indovin piuttosto
Che un confidente; ci cela il suo pensiero
Col vel delle metáfore, più il senso
N'è profondo, più frívole son esse.
E, se una testa ci vuole, affetta un'aria
Tutta gioconda e piácesi per ozio
D'abbatter i papáveri dell'orto.
(*a* SULPICIO)
Altro a dirmi hai, Sulpicio?

SULPICIO

Il re tuo padre
Mi disse: « Sesto invígili Valerio. »
E, per saper qual vento da quel lato
Spiri, m'ingiunse di cercar la sua
Intimità.

SESTO

Mio padre ognora al peggio
Mette le cose: al punto, ove non siamo,
Chi dee mai congiurar? non già il senato.
Questo vecchio impotente è sgombro omai
Degli umor che scaldâvangli le vene.
Ora che saggio è divenuto, intende
Che la tranquillità meglio conviene
All' etade sua grande; e, mentre ognora
Da questo corpo in brani un qualche avanzo,
Che rimesso non vien, cade o si sfascia,
Le antiche membra inferme, di ruina
In ruina sciogliéndosi, pian piano
S' estinguerà la mácchina ben tosto.
Quanto al pópolo ignaro, egli combatte,
O costruisce fogne, e non s' intrica
Di quel che facciam noi: per risvegliarne
Gli amori o gli odii, egli è mestier, siccome
Il vecchio re Tarquinio, a piene mani
L' oro gittargli; ma le gravi imposte
Le dita han chiuso generose troppo,
Fatte da un lusso periglioso esenti.
Noi soli abbiam la forza e la ricchezza,
E usar possiamo ora il terrore or l' oro.
Questo crear ne può novelli amici,
L' altro può almanco far tacer sommessi
I malcontenti; e poi, dove mai scégliere

Un capo alla rivolta? e, seminata
Che sia fra loro la discordia pazza,
Chi mieterà? Mio padre saggiamente
Avvisò, che per tempo alle malnate
Fazïoni troncò l'ire e la testa.
Correggendo l'ardir de' troppo illustri
Nomi, la ronca in man, tagliò prudente
In ogni nóbil razza. La famiglia
Di Numa omai non è ch'una memoria;
Quella d'Ostilio estínguesi del pari
Senza ringiovanir; del re defunto
Sino alla fonte inaridito il sangue,
Non ha che Bruto il pazzo per estremo
Rimedio.

SULPICIO

Ma Valerio...

SESTO

Un oratore!
Chi si piace di gárruli discorsi
Non è cospirator: se mai qualcuno
Fosse a temer, quegli saría, Sulpicio,
Che ben sapesse fíngere e tacersi.
Ei spingerà davanti i più arrischiati,
Ed io guardo costor per veder poi
Chi a lor s'atterga. Ma lasciam le ubbíe

D' un' época remota; io d' un obietto
Ben più vicino ho l' ánima ripiena;
E in ciò il tuo zel mi gioverà assai meglio,
Che il filo a perseguir d' una sognata
Trama.

SULPICIO

Favella: attento l' occhio esplora;
La mia voce s' insínüa; percote
Certa la màn.

SESTO

Conosci tu Lucrezia?
La sposa di Tarquinio Collatino?

SULPICIO

Sì; un modello di rígida saggezza.
Tal da tutti si stima; e per esempio
D' onor intemerato odi citarla.

SESTO

Ebben! cotesto onor, cotesta donna
Ammirata da tutti, io l' amo; io l' amo;
Sulpicio, intendi ben?

SULPICIO

Tu signor?

SESTO

Sì.

SULPICIO

Da lei che attendi mai?

SESTO

Nulla da lei;
Tutto da me: dovesse Vesta istessa
Animarla, dovesse la pudica
Lucrezia di rigor vincer Dïana
Cacciatrice, non monta; l'amor mio
Non puote andar deluso; io l'amo, io l'amo
Da furibondo; io l'amo, e dè èsser mia.

SULPICIO

Ma dicesi che, all'ombra riparando
De' cheti lari, all'arti seduttrici
La sua scabra virtù resti inaccessa.

Sia pur: ma nulla a me vo' che resista.
Se lei sedur non so, domar saprolla.
Dee quest'amore ésser accetto o imposto.
Ben io potei, quantunque sol, di Gabio
Impadronirmi un giorno; éran sicuri
I baluardi, e disperato in tutto
L'assalto; il re, d'inútil ira ardendo,
Si ritirava; io sol perseverai.
Io stesso, lacerándomi le vesti
Sozze di fango, e all'ómero avvilito
Turpi tracce imprimendo, io corsi innanti
Alle schiere nemiche, ed, invocando
Vendicatori dell'oppresso i Numi,
« O Gabini, esclamai, schiuse le vesti,
» D'un iniquo castigo or qui mirate
» I segni, voi: son di Tarquinio figlio.
» Queste infamanti battiture il rege
» M'inflisse in faccia delle nostre schiere,
» Come uno schiavo vil, come un infame,
» Perchè l'assedio di levar proposi.
» Soffrite ch'io mi véndichi e che meco
» Io véndichi voi pur, me d'un crudele
» Padre, voi d'un vicin privo di fede. »
Con tai discorsi e con sì fino ingegno
Sorpresi alfine la città tradita.
Vedi tu quanto osai; per quel che imprendo

Vedi quanto oserò, dove ne sia
Lucrezia il premio. Il Sol non dee, Sulpicio,
Tornar dimani, senza che costei
In qualche modo m'appartenga. Ascolta.

SULPICIO

Imponi, o mio signor.

SESTO

Státtene in pronto.
A Collazia io men vò; tu verrai meco.
Fia tuo pensier d'interrogar le ancelle,
In qual secreta stanza abbia costume
Di corcarsi Lucrezia; e, se qualcuna
Dormisse per ventura al limitare,
Tu l'allontana; e di presenti e d'oro,
Che là tu vedi, ti fornisci in copia.
Seduci, inganna o sforza; opra in tal guisa,
Che nessun dorma o vegli alla sua porta
Un motto ancor: provvéditi d'un ferro
E d'una face, e mena anco uno schiavo,
Che sia leggiadro e giovinetto. Vanne;
Appena l'ombra cómplice discenda
Ritornerai... Poi, che il destin s'adempia.

(SULPICIO esce)

Sì, la mia meta attingerò diritto,
Segua che vuole; ostácolo non havvi

Per chi l' osa affrontar: quei solo è grande
E forte che può dir: « sin dove arriva
Il mio desire stenderò il mio regno. »
Quanto più lunge io poserò il confine
Dell' ardente desío, tanto più vasti
Campi avrò intorno a dominar; ben questo
È un eguagliarsi ai Numi; il lor esemplo
Ogni terra fa sacra e in ogni tempio
Vive; il primier de' nostri re non debbe
La luce alle segrete are pollute
Da un amore divino? ed ei medesmo,
Di perfid' esca col favor, non chiese
Al ratto violento gl' imenei,
Onde poi per tal colpa avventurata
I nostri prolungava almi destini,
Che un tímido pudore estinto avrebbe?
I figli noi siam tutti d' un immenso
Misfatto, e con qual mai dritto accusarmi
S' io lo rinnovo, e se il mio sangue, il sangue
Che l' ardir ci trasfuse, in le mie vene
Trasfonde dell' ardire anco il retaggio?

SCENA SECONDA

SESTO, TULLIA

TULLIA

Sesto!

SESTO

Tu Tullia qui?

TULLIA

Io stessa; e vengo
A domandarti un último colloquio.
Io vo', Sesto, saper su che più deggia
Contar omai; qual loco ho nel tuo petto,
S'io lo commova ancora o se al disprezzo
Inchinar debba rassegnata il fronte.
Parla, che pensi alfin?

SESTO

Penso che questa
Tua visita è imprudente e inopportuna.

Hai riflettuto ben, che l'avventura
Ti gitterebbe in páscolo ai maligni
Del púbblico motteggi, e che il tuo nome
Soffrir ne puote?

TULLIA

Eh via! lascia il mio nome:
Non ten prénder pensier, quand'io nol prendo.
Tu men gelosa un dì l'alma ne avevi,
Ned or l'invochi che a pretesto, parla;
Franco rispondi senza vili ambagi;
Qual ero un dì per te? quale son oggi?
Parla; un infamia è doppiamente infamia
Per chi l'osa comméttere ned osa
Di rénderne ragion; se non m'amavi,
Se non era che un gioco; abbi, per dio,
Il cor di confessarlo. Prodemente
Sii traditor; via, m'assassina in faccia;
Non come il ladro vil, che si nasconde
Nell'ombre. Parla dunque...

SESTO

Io v'acconsento.
Poichè l'imponi, i miei segreti sensi
Ti fieno aperti. Io mai non affettai
Quella virtù severa, onde l'antico
Numa tanto si loda; ereditato

Certo io non ho dal padre oppur dall'avo
La fame del poter pel poter solo.
Io non vo' la potenza e la ricchezza,
Che sol per aggiogarle all'ágil carro
Della mia giovinezza, e più veloce,
Con tai corsieri senza fren volanti,
Giunger la meta delle molli gioie,
Ch'orlan de'campi miei le amene sponde.
Dovunque a me s'offra il piacer, lo colgo;
Sia ch'ei penda ai feston d'éllera verde,
Le cui foglie, del cécubo odoroso
Dissipando gli ardor, fanno più a lungo
Gioir di Bacco disarmato e domo.
Sia che Vénere, il cinto e la disciolta
Sua veste consentendo, ebbra lo versi
Nell'ígneo seno di gioconda amante.
Amo tutto che piace; onde, te amando,
A sì dolce desío mi diedi in braccio.
Mai non ebbi il pensier, ch'io mi ricordi,
La tua vita e la mia di strínger sempre.
Io mi pinsi l'amor, non già velato
Di pianto; ma gioioso, sorridente,
Coronato di fior, scarco da férrei
Chiovi e da quelle pesanti catene,
Onde Némesi allaccia gl'implacati
Odii: ma bello ognor, gióvin, seguace
Della sua fantasía, lieto de' prischi
Piacer, correndo di novelli in traccia.
Tu stessa, mi sembrò, che la catena

D' una primiera schiavitù t' avesse
Per sempre a distornar d' altro legame;
E che stringésser troppo i duri ferri
Dal tuo tristo imeneo, per non legarti
Il cor qual fu la man. Tal ti credetti,
O Tullia; e l' apparenza ad accertarmi
In tal fede venía. Tu non avevi
Quel fronte allora nubiloso e grave,
Che rivela uno spirto sordamente
Roso; nè in solitúdin desolata
Ti piacevi a nascóndere i tumulti
D' un cor irrequïeto e procelloso;
Ma, lasciando cader sui convitati
L' eterno riso delle tue pupille,
Animavi ogni festa, e con serena
Faccia ai banchetti presiedevi, ond' eri
Regina; ieri pur, quando i liuti,
I canti, il riso e i férvidi colloqui
Salíano a risvegliar delle tue sale
Gli echi, avvezzi a tal sónito giocondo,
Chi indovinato avría...

TULLIA

Ch' altro facea
Io dunque, o traditor, fuorchè obbedirti?
Disconóscer tu l' osi? e per chi mai
Quelle cene prodotte a tarda notte?
Quei profumi per chi? per chi quei canti?

Per chi tanto rumor d' allegre feste?
Era forse per me? per me, che n' ero
Assediata e sazia? — Una tal vita
Non fosti tu, tu sol che a me l' impose?
Io troppo t' ascoltai; se tu non eri
E i tuoi detti bugiardi, io quella pace
Gustato avrei che fa felici i giorni.
Io saprei quai piaceri ábitin fidi
L' ermo ritiro; e qual dolcezza è posta
Nell' úmil vita. Oh pace, ch' io perdei!
Oh calma, ch' io fuggii! chi mai vi chiuse
L' asilo del mio cor? non fu costui?
Sì; fosti tu; vêr le tue mire inique
La débil dirizzando ánima mia,
Pel calle dei piacer tu l' hai condotta
Sino alla colpa. I pérfidi consigli
Della tua lingua corrutrice t' hanno
Preparato il dominio; i tuoi desiri
Del dover m' aspettávano alle soglie.
E nel rigor de' sémplici costumi
Mi sospettando alla virtù devota,
Mi sperasti colpévole nel fasto.
La tua speranza si compì; lo strépito
E il lusso han vólto in fuga l' operosa
Fatica, del pudor fida custode.
Ed or tu vieni a rigettarne il biasmo
Sul capo a me! Va; del tuo cor nel fondo
Aveva io letto già; tu non cercavi
Che un pretesto: i tuoi lumi men bugiardi,

Gravi di noia, presagirmi all' alma
L' ingiuria d' oggi. Come il core in brani
Pietoso ci mi mettea! Com' ei m' ha fatta
Accorta, se pur dubbio aver potessi,
Di quel che debbo attendermi, lo scaltro!
Così, tutto affrontai sol per piacergli,
A segno, che persin l' occhio d' un pazzo
D'ésserne testimon brilla e s' accende.
Feci un pazzo arrossir. La mia vergogna
È l' opra di costui: pur di schernirmi
Ha tanta fronte ancor! e, mentre attenta
L' ascolto, di spiegarmi egli s' ingegna,
Come io non fui per lui che un vil trastullo.
Onta a te, Sesto, a te, per questo infame
Tuo linguaggio; ben tu opri vilmente,
Insultando una donna, a cui tu devi
Rispetto più che mai, perch' ella tragga
Del nome che perdè qualche conforto.
Sola una cosa ho a dirti, ed ho finito.
Dal fango del tuo sprezzo si rialza
L' orgoglio mio; non più lamenti alfine.
Prosegui pur. Tu non m' udrai più mai;
Ma noi ci rivedrem. Quando fra i morti
Discenderò, ben pria ch' io vi discenda,
Io trarrò l' ira mia tutta fumante
Delle fumanti céneri, e di mezzo
Al mio rogo con me strascinerolla,
Qual la sua preda, per lambirla, il tigre.
Percorrerò lo Stige, accarezzando

La mia vendetta; e metterò l'averno
Nel mio segreto a congiurar con meco:
E il giorno che sul tuo capo minacci
Una qualche sventura, il giorno istesso
Il mio spettro prometto al tuo spavento.

(volgéndosi)

Addio! vien meco adesso, ira celeste;
Bruto m'ha condannata: a me del resto
Il pensiero; io mi deggio a me medesma
Un tremendo castigo, onde, qual merta,
Punir la scelta di quest'empio amante.

SESTO

Vanne dunque a Pluton, di Dei propizi
In traccia. Quanto a me, Numi più dolci
De'sacrifici miei l'offerta avranno.

SCENA TERZA

SESTO, LA SIBILLA

(Ella è velata e vestita di nero. Ella porta tre libri sotto il braccio, e una lámpada in mano)

LA SIBILLA

Sesto!

SESTO

Che vuoi da me? che son mai questi
Tuoi papiri? che a far vieni tu qui
Con questa lampa in man? perchè quel fosco
Velo, e questo funéreo ábito bruno,
Sì che sembri dell' ombre la regina?

LA SIBILLA

Sesto!

SESTO

D' estranio accento accusatrice
È la tua voce.

LA SIBILLA

Di lontano io vegno.
Un dio mi sforza a viaggiar. Celeste
Messaggera apparisco una fiata
A lui ch' è in preda di maligno spirto.
Io precedo d' un giorno la fatale
Ora de' gran misfatti, che, marchiando
Un' época, cangiar fanno gl' imperi.

SESTO

E chi dunque sei tu?

LA SIBILLA

Io son di Cuma
La sibilla: di Roma ogni destino
In questi tre volumi è profetato.
Il Frigio Apollo men dettava i carmi
Sovra remote solitarie sponde
Cui bágnano altri mar. Saper tu vuoi,
Perch'io m'avvolga di tal fosco velo?
Perchè nell'ombre l'avvenir si cela. —
Perchè tai libri? a te li offrire io vegno. —
Perchè tal lampa alfin? lo saprai tosto.
Leggi . . .

(Ella presenta un volume a SESTO, *e posa la lámpada sul trípode di bronzo a dritta).*

SESTO, *leggendo*

« Roma, il romano anno due cento
» Quaranta quattro, senza víncer mai
» Combatterà, senza combatter dopo
» Sarà vittrice ». Il vero ha detto in questa
Sola parte il tuo oràcolo, o sibilla:
Noi combattiamo Ardea, nè vinciam mai.

Ma qual è l'inimico, onde, se fede
Prestar ti debbo, una sì fácil gloria
Roma deve acquistar, che senza pugna
Vinto sarà?

LA SIBILLA

Prosegui; e per tre cento
Monete d'oro i tre volumi accetta.

SESTO

Tre cento áuree monete! io, con tal somma,
Tre palagi torrei!

LA SIBILLA

Che sono mai
I tre palagi tuoi, quando si tratta
Di Roma? Li vuoi dunque?

SESTO

No.

(La Sibilla *prende uno de' due volumi che ha in mano e lo abbrucia al foco della lámpada).*

Che fai?

Tu chiedevi perchè questa mia lampa
Ardesse: era a tal uopo. — O Apollo, Iddío
Possente, che ti piaci al Cinto in vetta,
Tu, che su Cilla la divina hai regno,
E sopra Sminte; Iddío ch' alto proteggi
La sacra Crise e l' ísola di Claro;
Per cui fuma su cento are de' tori
L'ádipe sacra; o Dio, tu m' ispirasti
Sulle sponde dal Páttolo irrigate,
Poichè tu leggi l' avvenire, e sai
Tutte cose, e onorar puoi del divino
Tuo sapere il mortal ch' elégger ami,
E farne un immortal divinatore.
Tu de' miei carmi il sacrificio accetta,
E il céner con benigno occhio ne guarda;
Al foco io li consacro in onor tuo,
O Febo Apollo, o Sol, fonte del foco!
— Cénere è già. Sesto, or seguir tu puoi.
Folle il mortal, che il cieco orgoglio inebria,
Che un po' d' oro antepone alle divine
Págine del destino, e, nella notte
De' tempi, con incerte orme cammina;
E, quando un dito sacro a lui rivela
La luce, per fuggirne lo splendore,
Le volge il tergo! orsù, leggi, ti dico.

SESTO

Veggiam dove ciò tutto alfin riesce.
(legge)
« In alto è scritto, che, allorquando arrivi
» Il giorno, dopo il qual cinque altri giorni
» Cómpiano il mese che il Luperco onora,
» E che il suo nome trae dal sacro farro
» Misto di sale, che un littor prescelto
» Portar debbe all'altar . . . ».
(interrompendo la lettura)
Questo è febbraio!
Il mese appunto in cui noi siam!

LA SIBILLA

L'hai detto.

SESTO

E tal giorno è diman.

LA SIBILLA

Tu il nomi; segui.

SESTO (leggendo)

« Un Tarquinio arderà d'iniquo foco,

» E l'época dei re per lui fia piena ».
Ch' osi parlar ?

LA SIBILLA

Egli è il destin che parla.
Ecco, ei t' avvisa.

SESTO

Ed ecco il mio responso.
Che la minaccia di lassù mi venga,
O di quaggiù, dagli uómini, o da' Numi,
Non cede l' alma di Tarquinio, e puoi
Risolcar i tuoi mari, o pitonessa.
Ma piuttosto io comprendo il tuo volgare
Artifizio: non sei no la sibilla.
Sacerdotessa tu! la crédul' alma
Le usurpate tue bende avéan sorpreso.
Apollo è muto. Una sdegnata amante
Fece mentir del Dio le oscure voci.
I suoi vezzi omai vinti ébber ricorso
A quest' inganno e del terrore all' armi
Per riprénder l' amor. Va, mendicante,
Reca a lei che t' invía, che invan, di Sesto
Intimidendo il cor, gioia si spera.

LA SIBILLA

Vuoi tu ancor per tre cento áuree monete

I miei due libri?

SESTO

No.

LA SIBILLA
(facendo ardere il libro che le resta in mano)

Segui il fratello,
Profético tesor, dentro alle fiamme.
Quando Giove vuol pérdere un mortale,
Ei comincia a inviargli per compagni
L' orgoglio e la demenza.

SCENA QUARTA

Gli stessi, SULPICIO

SULPICIO *a Sesto*

Ecco la notte,
Signor.

SESTO

Ben tosto partiremo.

SCENA QUINTA

Gli stessi, BRUTO

BRUTO

O Sesto,
Io torno al campo, e vengo ad avvisarti;
Accompagnar mi vuoi?

SESTO

No; resto a Roma.
Ho tale affar che di finir mi preme.

BRUTO

I Romani faran prudentemente
Di ben chiúdersi, o Sesto, alle lor case.
Periglioso è talvolta un prence in ozio;
Ma un prence affaccendato è peggio assai.

SESTO

Bruto, pon freno alla tua lingua: troppo
Ella dirne potrebbe.

BRUTO

Eh! dir mi lascia.
Noi dobbiamo soccórrerci a vicenda.
Da te prendo le arguzie, onde tu poscia
Ridi di me; noi componiamo insieme
Un' intera pazzía; l' uno fornisce
La lingua, l' altro la materia; io parlo
Come opri tu; nè mai meglio sragiono,
Che parlando di te.

SESTO

Dunque sta allegro.
Una buona ventura, ora ch' io parto,
Ti si presenta a páscolo migliore.
Vedi tu questa donna in tenebroso
Manto avvolta, che par di fumo empirsi
Sostenendo una fiáccola? È una pazza.
Ella percorre l' universo, in traccia
D' altro pazzo, cred' io, che le risponda.
Voi potete su l' un l' altro far prova:
Nè so de' due chi porterà la palma
De' discorsi scempiati.
(rivolgéndosi alla SIBILLA, *e rendéndole il libro ch' ha tenuto fin allora)*
E tu riprendi
Il tuo volume, pitonessa, o schiava,
E fanne della cénere a tuo senno.
Vieni, o Sulpicio. *(esce con* SULPICIO*)*

SCENA SESTA

BRUTO, LA SIBILLA

LA SIBILLA, *seguendo cogli occhi* SESTO

Va, prosuntüoso!
Corri l'empia tua via.
(*a* BRUTO)
Salute a Bruto!
Salute al primo cónsole di Roma!
Quando vorrai del ciel saper la mente,
(*ella gli porge il libro*)
Questo intérroga, o Bruto; io te lo dono.

ATTO QUARTO

La casa di Tarquinio Collatino. Le decorazione del primo atto. È notte.

SCENA PRIMA.

LUCREZIA, LA NUTRICE, SCHIAVE.

LA NUTRICE

Non lasciate così pénder in ozio
I vostri fusi, o gióvani: di lana
Si rinnovi la chioma alle conocchie;
E chi intreccia le fila, incrocicchiando
Gli aghi, faccia ben córrere le dita.
V'affrettate, o fanciulle, affinchè, maglia
Aggiunta a maglia, s'allunghi ogni sera
Nelle man vostre il buon tessuto. Or via,
V'affrettate, finiam questo lavoro,
Questo manto guerrier.

LUCREZIA

Dorme sovente
In su la fredda terra il buon soldato;
Son le sue membra assiderate, e ha d'uopo
Che l'ampiezza di próvvido mantello
Glie le riscaldi. Empiete alternamente
E vuotate i canestri; e noi potremo
In appresso accorciar le lunghe veglie.
Nulladimeno, dítemi, perch'io
Ho lo spirto turbato; udiste mai
Parlar di quello che si fa nel campo,
Non ne apprendeste voi qualche novella?
Voi siete in grado di saper novelle
Meglio di me, che in solitúdin vivo.
Fu visto Collatin? Di qualche pugna
Párlasi mai? Quanti sen vanno al campo
E non ne tórnan più! Quando fia dunque,
Che il chiuso Giano alle tranquille spose
Renda i mariti e pópoli le ville.

LA NUTRICE

Perchè affannarti mai? crédimi, o figlia,
Tu vedrai vincitor tornar fra breve
Collatin carco d'opulente spoglie,
Che vívere faran ne' nostri lari
L'abbondanza e la gioia. Lo protegge

Rómolo; inoltre ai duci perigliose
Sono assai men le mischie, che ai soldati.

LUCREZIA

Ah! questa speme è buona allor che un vile
È il capitan; ma Collatino mio
Uom non è che si asconda e che diretro
Le file la tremante alma ripari,
Del disonor facéndosi uno scudo.
Egli è duce per báttersi al primiero
Posto; per lui, più che al soldato, è quindi
Micidïal la guerra, ed io vorrei
Io stessa, inanzi tutto, io sua consorte
Meglio vederlo nobilmente morto,
Che traditor del suo dovere in vita.
Lassa! quest'è che fa l'orgoglio mio
E il mio terror; neri presentimenti
M'invádon l'alma, orríbili presagi
Véngonmi ad atterrir. Cara nutrice,
Ascolta ben; tutto io narrar ti voglio.

LA NUTRICE

Di' pur, figliuola mia; giammai chi è saggio
Non dee diffatti disprezzar gli auguri.

LUCREZIA

Jer, tutta notte, gagnolò una cagna.

LA NUTRICE

Questo è un segno di morte.

LUCREZIA

Ed i notturni
Venti fischiaro; e la lor voce cupa,
Spandéndosi gemendo alla pianura,
Ad or ad or parea lamento umano.

LA NUTRICE

Questo è un segno di lutto.

LUCREZIA

E benchè siamo
Di pieno inverno, gli adirati cieli
Il lívido solcò rossor d'un lampo.

LA NUTRICE

Questo è un segno di sangue.

LUCREZIA

Ahi! manifesto

Troppo! fra breve un fúnebre messaggio
Riceverò.

LA NUTRICE

No; no, per Collatino
Non hai ragion di paventar; presente
È l'arcana minaccia, ed è presente
L'oggetto. Ah! ci protéggano gli Dei;
Quivi, qui stesso, su qualcun di noi
Pende l'ora suprema.

LUCREZIA

Sta mattina,
Mentre i'uscia della stanza, ecco improvviso
La porta ch'io schiudea, mi respingendo
La man, senza che vento la movesse,
Si rinchiuse e ferimmi al piè sinistro.

LA NUTRICE

Bada di non uscir; questa ferita
Un presagio ésser dee, che per di fuori
Il periglio minaccia.

LUCREZIA

Ah! non v'è asilo

Per fuggir il periglio; esso penetra
Insiem con noi la più secreta casa.
Ascolta ancor; feci sta notte un sogno
Sinistro, onde il terror pur mi persegue.
Tu me lo spiega, che tradur li sai.

LA NUTRICE

Discende il sogno a noi per farci istrutti.
Giove padre l'invía, come un foriero,
Di qualche grande evento ad avvertirci.
I veri sogni della córnea porta
Usciti a lungo ci láscian lo spirto
Abbattuto in appresso e pensieroso.
Così i veri distínguonsi dai vani;
E il lor linguaggio ombroso agl'indovini
È chiaro. Quest'arcana arte mia madre
Da intérpreti sagaci un giorno apprese,
Sino da quando abitavam le terre
De' Cureti. Ella a me quindi insegnolla
In que' giorni, or già vecchi, ch'io sedea
Líbera al focolar de' padri miei.
Ma re Servio, struggéndoci, ne tolse
I nostri beni e in servitù ridusse.
Or narra il sogno tuo, ch'io spiegherollo.

LUCREZIA

Sognai di penetrar dentro le auguste

Soglie d' un tempio, di gran pópol folte.
Detto tu avresti che in quel sol ricinto
Sin l' últim' uom de' suoi Roma incalzasse:
E per dar varco all' irrompente flutto,
S' allargásser via via le portentose
Mura del gran delubro. Al Dio Quirino
Per rénderlo benigno, il sacerdote
Offria solenne un sacrificio allora.
L' ostia eletta all'altare era d' innanti,
Di farina e di sale il pel cosparsa,
E già il vin le versava il sacerdote
Sulla fronte, là dove hanno radice
Le corna, supplicando: « O Dio Quirino,
« Le libagioni accetta, e Roma sia
» Grande fra tutte genti ». Egli si tacque;
E ciaschedun fremette in quell' attesa.
D'improvviso s'udì voce tonante;
Tremonne il tempio inter: « Lungi da me
» Que' tori! che mi cal d' ostie sì vili?
» Umano sangue io vo'; vo' in sagrifizio
» Il sangue puro d'una donna; e Roma
» Grande sarà : » così s'espresse il Nume.
In quella il toro sparve, e alcun non seppe
Come; ed io mi trovai stesa sull' ara
In sua vece, attendendo la sospesa
Bipenne . . . e, mentre pállida io là stava,
D'una colonna esce un serpente, e avánzasi
Strisciando, strascinando al suol le lúbriche
Anella, ch' ei disnoda lente, lente,

Lunghe, lunghe, qual certo di sua preda.
Ei monta . . . e avvinghia colle fredde spire
Le mie membra. Io sentía per lo spavento
Irti drizzarsi sulla fronte i crini.
E la carne arricciarsi illividita
Sotto l'úmida stretta: ansia la voce
Moría strozzata nelle secche fáuci.
Di móvermi io tentava, e nol potea,
Inchiodata d'orror. Come un immenso
Braccio quel mostro tuttavía mi serra;
Poi leva il capo, donde un dardo uscía
Fatto a foggia di brando; su' miei lumi
Fissa i suoi lumi, come faci ardenti.
Il lezzo de' sepolcri in viso ei sóffiami,
E, pregustando coll' aguzzo dardo
La cruda voluttà della ferita,
Médita il mostro ove m'addenti, e tutte
Mi ricerca le membra irrequïeto.
Nulla più scorsi allor . . . L'angue omicida
Era fuggito, in sen fíttomi un brando.
Oh prodigio novel! l'onda del sangue
Che dal mio cor piovea sul pavimento
Suscitava cadendo un infinito
D'arme tumulto, e uscíano schiere e schiere,
Come campo di biade, ondanti e folte.
Tutta quest'oste di feroce aspetto
Per propria insegna inalberava, invece
Del fascio d'erba, una ferrata picca,
E sovr'essa una fulva áquila d'oro,

Che minacciava coi grifagni artigli
L'orto, l'occaso, l'aquilone e l'áustro.
Alfin mi risvegliai, l'alma sì piena
Di cotal sogno, che sentir paréami
Il freddo acuto di quel brando in core,
E di sentirlo anco mi par — Nudrice,
Puoi spiegármene adunque il senso occulto?

LA NUTRICE

Meditar deggio in pria che ti risponda.
Pur vorrei (nè il lavor sarà men presto,
Ben si marita col lavoro il canto)
Tentar vorrei, se una gentil canzone
Ti sapesse allegrar.

(rivolgéndosi a LAODICE*)*

Gióvine schiava,
Nata all'Ionio in riva, a cui la greca
Musa il dono largì dell'armonía,
Sovra il metro latin cántaci alcuno
Degli antichi inni tuoi, mentre che intenta
Io studio del destin gli alti secreti.

LAODICE

(alzándosi e staccando una lira appesa alle pareti)

« Re muto degli Dei non che degli uómini,
» Versa i filtri Morfeo de' suoi papáveri,
» Onde un molle languor soave infóndesi

» Ne' petti, e spunta delle cure il púngolo.
» È l'ora questa, che sugli árdui vértici
» Coronati di selve, éscon le pávide
» Cerve dai lor tranquilli ermi ricóveri.
» Elle non témon più che l'alma vérgine
» Dei boschi le persegua de' fulminei
» Dardi onde suona la faretra grávida,
» Perchè tu, bello Endimïon, sui téssali
» Gioghi la tieni delle cacce immémore.
» Soave è il sonno che succede all'ópere;
» Ma il figlio della Notte è pur dell' ínvida
» Morte fratel. Più d'un, che lieto addórmesi
» Sorridendo, diman tra l'ombre squállide
» Fia che si svegli e più non veggia il fúlgido
» Sole nè il volto de' suoi cari (ahi mísero!)
» A cui non disse addío!

LA NUTRICE

Ahi sciagurata!
Taci, il tuo canto è pien d'atri presagi.

LAODICE

Lassa! sgombri di pianto io meditava
I carmi; ma un poter fatale, arcano,
Move la lingua mia.

LUCREZIA

Tremendi indizi,
Che mai ci fate preveder?

SCENA SECONDA

Le stesse, **SESTO, SULPICIO**

SESTO

Lucrezia! . . .
Perchè quel moto di terror? qual bianco
Pallor sul viso costernato? Cálmati;
Nessun di lutto messagger qui viene;
Amico piè le soglie tue calpesta.

LUCREZIA

Ospite mio, perdona alle donnesche
Päure: il suon de' tuoi passi inattesi
Echeggiommi nel cor: sii nondimeno
Il benvenuto.

SESTO

In ver giungo ben tardi.

Molti inciampi allentâr la mia venuta;
E, sfidando la tarda ora inusata,
Per parlarti piuttosto io qui ne venni
D'un amico fedel, di Collatino....

LUCREZIA

Giusti Dei! Collatin! che fa? che vuole?
Amico del mio sposo, oh avventurata
Due volte e tre tal vísita! Che sai,
Sesto, dirmi di lui? presto, favella.

SESTO

Mi tarda di rispóndere alla tua
Affannata premura; ma un istante
Fa ch'éscano le ancelle: ésser dobbiamo
Soli.

LUCREZIA, *alla* NUTRICE

Lásciaci dunque, o mia nudrice,
E teco insieme l'altre donne adduci.

SESTO *a* SULPICIO

Esci, o Sulpicio.

(*Tutti éscono, tranne* SESTO *e* LUCREZIA)

SCENA TERZA

LUCREZIA

Or son pronta ad udirti.

SESTO

Oh quanto avventurato è Collatino!
Oh come liberale a lui del Fato
È l'urna d'ór! Come per lui l'aurora
Spiega in copia i dì cándidi e felici,
Che la sua veste orïental racchiude!
Una benigna Dea, quando egli nacque,
Su lui certo gittò propizio un guardo;
Perchè v'ha mai tesor, che il fortunato
Mortal dell'amor tuo ricco, o Lucrezia,
Desïar possa? Qual v'ha mai dolcezza,
Che meglio il valga a confortar del tuo
Cor tremante al rumor del suo periglio,
Che tutto inter lo ségue ai rischi in mezzo,
E a lui ferito il bálsamo prepara
Delle care sue lágrime; e il festeggia,
Tornato allegro vincitor dal campo,
Con soavi d'amore atti ed accenti?
Oh come il regal serto io cangerei
Pel dolce riso delle tue pupille,

Onde gl'irradii la bëata fronte;
E la veste di pórpora e di neve
De' re superbi con quest'úmil veste,
Delle care tue dita opra sudata!
Oh, se beato possessor foss'io
Di tanta gioia, stríngcr la vorrei
D'amplesso avaro assiduamente al seno;
Nè per certo amerei gittar negli ozi
Del campo i giorni débiti alla pace
Del focolar doméstico.

LUCREZIA

Un romano
Deve andar dove Roma a lui comanda,
Sesto, e tutto lasciar quand'ella parli.
Così fa Collatino, ed è ben fatto.
Ma d'un messaggio a me parlavi?

SESTO

È vero.
Me ne sovvien; m'era di mente uscito:
Perchè turbato io son più che nol puoi
Créder, Lucrezia. Ammiro e invidio insieme
Tutto che ascolto qui, tutto ch'io veggio.
Lo spettácolo grave dell'antico
Vestíbolo di Vesta, la pudica
Divinità, questo solingo tetto,

Dove nessuno strépito giocondo
Desta la gravità de' patri Lari;
Quci panieri, quel lin, la seria lampa,
Che invola al dolce oblío l'ore operose,
E dove Palla, che discénder ama
Tácita presso al sacro olio splendente
Sui notturni lavor, si meraviglia,
E, sì saggia veggéndoti e sì bella,
Teme che un dì s'adori un'altra Palla.
Che alfine io ti dirò? Pieno d'un sacro
Rispetto, ésser mi credo in qualche tempio
Popolato da Numi, e tu m'appari
Sul pópolo divin come regina,
Che lor sovrasta coll'augusta fronte.

LUCREZIA

Ma mio marito, o Sesto; in nome suo
Tu vieni: di lui párlami; che chiede?

SESTO

Ebben! io no, per lui non vengo.

LUCREZIA

E dunque
Che vieni a far tu qui? chè m'hai tu detto?

SESTO

Che un grave affar . . . ma no, l'indugio è troppo.
Nulla di Collatin so nè del campo
Nè dei duci o di Roma e de'suoi fati:
Te sola e me conosco io qui; venuto
Son per te . . . perchè io t' amo . . .

LUCREZIA

Eterni Numi!

SESTO

Sì, t'amo; e soffri ch'io tel dica alfine.
Tu mi risponderai. T' amo dal giorno
Ch'óspite tuo mi fece; Collatino
Quivi m' addusse; non fu mia la colpa.
Mi fora ignoto ancor, se il suo non era
Fatale orgoglio, qual tempesta in petto
Può la virtù destar sol d' uno sguardo.
L'immágin tua mi segue, ed il tenace
Ostinato pensier m' offre dovunque
Lucrezia saggia alle bell' opre intesa.
Ti veggio assente come or qui: non veggo
Che te, te sola. Al segno ov' io son giunto,
Ogni mia lotta a víncermi sarebbe
Vana; nulla poss'io; Vénere cruda

Mi ricerca le vene, e il sangue infiamma.
Símile al lupo, cui ferì lo spiedo
Del cacciator, con me porto il mortale
Dardo, indarno il mordendo, infisso al core;
E m' accorgo, alla fiamma onde il mio sangue
Tutto s'accende, ch'è mestier placarla,
O morir.

(Lucrezia, *che, durante questo discorso, serbò un contegno severo, fa un movimento per parlare*).

Soffri ancora. Avvezzi ai cieli,
Non véggon gli occhi tuoi l'amor sotterra;
Tu cammini nel sôl; l'altera fronte
Si coprirebbe di rossor, fingendo,
Del pari che peccando. Odi, o Lucrezia,
L'ánimo mio. Roma ha mestier di braccia.
Un infecondo Imen l'impoverisce
Di soldati. Lo stérile tuo letto
Offerendo al divorzio ampia ragione,
Il re al tuo sposo il detterà di forza,
E spezzerà questi odïati nodi,
Da cui storna Lucina i rai sdegnosi.
Líberi alfin pel gémino divorzio
Entrambi, Imen rifiorirà tranquillo
Su i nostri amor.

(Lucrezia *fa un movimento*).

Che dunque? Collatino
Tanto ti seppe amalïar lo spirto?
Tu no, non l' ami, ned amar lo puoi.
Lucrezia non può amar che chi la merta,

E troppo Collatin resta al di sotto
Del tuo merto sublime; ei che, di sangue
Regale e sì nomando Collatino,
Non fece al re Tarquinio ombra per questo;
Che, d'un tesoro possessor secreto,
Viene trionfalmente a rivelarne
Il mistero. Quest'uom piccolo è troppo
Per occuparti il cor; tu onori in lui
Il proprio onor geloso. Un motto ancora.
Tutto dir posso, e il voglio a te: Tarquinio
A me tra i figli lascerà il suo regno;
Perch'io l'intendo sol, sol cómpier posso
L'alto edifizio ch'innalzar ei tenta.
Non farti error di mia vita gioconda.
Sérvon feste e solazzi al mio disegno.
A fácili costumi usi, i Romani
Men attónita avran la fronte al giogo.
E i novelli bisogni, ond'io li scaltro,
Sospenderan tutte le lor speranze
Al sorriso del sire. Hai tu concetto,
Quale splendor, qual mäestà s'annidi
In questa piena autorità d'impero?
Egli è bello ésser re, quando, dall'alto
Del suo cenno, un sol uomo a grado suo
Móver fa tutto il resto, ed, ignorando
De'suoi voleri il límite, d'un detto
Sóffoca i vani frémiti impossenti.
Tal grandezza s'addice al tuo coraggio;
Parla, o Lucrezia; e teco io la divido.

Il mio disegno è tal. Tarquinio ed io
Siamo d' accordo; io stringerò lo scettro,
Appena a lui di man morte lo svella.
Io far senza saprommi, al par di lui,
Degli Auspici arroganti, e de' Comizi
Disvezzar Roma. Io sarò re, ti dico;
E tu, Lucrezia, tu sarai regina.

LUCREZIA

(dopo la prima emozione, ella ha ascoltato freddamente).

Io fedele sarò sempre al mio sposo.
Dir ti lasciai, di crédere abborrendo
Che si potesse spíngere sì innanti
Questo tuo nero tradimento infame;
Che un congiunto, che un óspite, un amico
Contro l' amico e l' óspite lontano
Sì enorme meditasse empio attentato;
Che annidar mai potesse in uman petto
L' atro pensier di visitar qualcuno
Per rapirgli la moglie. Ah! tu t' inganni:
Amo e stimo il mio sposo; i tuoi disprezzi
Non l' hanno agli occhi miei fatto men grande.
Ei più grande è di te; perocchè in questo
Ei discorda da te, che non avrebbe
Fatto giammai quanto di far tu ardisci.
Infine io l' amo assai per abborrire
Il divorzio, quand' anche esso non fosse
Cosa infame a tal segno. Io non potrei

Nell' alta tua política seguirti,
Delle públiche cose all' intelletto
Nova qual sono. Se pertanto ho inteso,
Tu scegli un modo iniquo, indegno troppo
D' un re, d' un cittadino. È meglio assai
Corrégger che corrómpere i costumi,
Illustrar, che avvilir. Ma, finalmente,
E perchè il vano ragionar sia tronco,
Parte io non vo' di tua regal possanza;
Mérita d' ésser re; sii più leale.
Addío.

SESTO

Mi fuggi!

LUCREZIA

Io fuggo un altro oltraggio.

SESTO

Per l' ospitalità!

LUCREZIA

Tu l' hai macchiata.

SESTO

Per l' amor mio!

LUCREZIA

Basta: su ciò nè un detto.

SESTO

Temi d' un disperato.

LUCREZIA

Assai più temo
L' infamia. Addío.

SESTO, *con iscoppio di voce e d' un tuono minaccioso*

No, arréstati!...
(*Momento di silenzio.* LUCREZIA *atterrita, ma maestosa.* SESTO, *dominato dallo sguardo di* LUCREZIA, *passa dalla minaccia al rispetto*)
Lucrezia!...
O santa sposa! non temer; ti calma.
Al finger mio perdona. Il tuo recente
Trionfo, che sì ben t' era dovuto,
Non m' avea vinto ancor. L' esperïenza
Trista ne' lari miei fatta pur dianzi
Troppo ahi seppe oltraggiar la mia fiducia.

Tu nobilmente, e per due volte, hai vinto;
La prova è consumata, ed io m'arrendo,
E vo' che Collatin dalle mie labbra
Sappia diman questa tua nova gloria.

LUCREZIA

Sesto, per l'onor tuo crédere il voglio;
Ma più a lungo restar teco non posso.
Varcò il confin la prova; ed il decoro,
Dopo un colloquio tal, d'uscir m'ingiunge.

SCENA QUARTA

SESTO, SULPICIO, *avanzándosi verso* SESTO *sul davanti della scena. Uno* SCHIAVO *che resta in fondo*

SESTO *in aria distratta*

Sulpicio, ebben? apparecchiasti il tutto?

SULPICIO

Sì, mio signor.

SESTO

Il tuttto è pronto, hai detto?
Or meglio avviserò. Stupisco invano,

E mi sdegno, e mi pungo: or, che mi giova
Tutto tentar, sembro esitar incerto.
Tu veduto non hai, com'io, qual aria
Di grandezza imprimea sul volto acceso
Di Lucrezia il pudore; e qual severa
Mäestade nel gesto e nella voce
Incoronasse di terror quel dolce
Suo sémplice sembiante. Un'ira augusta
Le sfavillava da' fulmínei sguardi,
Che l'orgoglio chinar facea de' miei.
Parea pesasse il suo silenzio istesso
Sull'oppressa mia lingua, ove impotente
Moría lo sforzo del pensier. Venuto
Per víncere il suo spirto, il vinto io m'era,
Che alla legge obbedía d'un pio rispetto.
Dove mai prende tal virtù d'impero
La pudicizia, che d'innanzi a un guardo
Si fiacchi l'ardir mio?

SULPICIO

Troppo fidavi
In te medesmo or or, quando dicevi
Io vo' Lucrezia; ésser de' mia. Repente
Ti mancò il cor.

SESTO

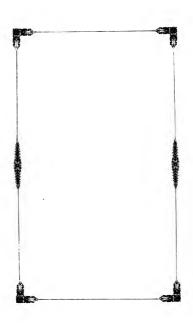
Come è, Sulpicio, altera!

SULPICIO

Sferzávano i tuoi voti impazïenti
L'ora propizia; e basta ora uno sguardo
Per dissiparli al vento. Ebben, dobbiamo
Accíngerci a partir? Accetti dunque
La disfatta, o signor?

SESTO

Resta: bizzarre
Memorie il cor m' assálgono in quest' ora.
Odo qui dentro come un mormorío,
Che il silenzio e la notte in me risveglia.
Quella fosca sibilla . . . e che? la voce
D' un folle inganno ascolterei tremando
Prolungarsi schernévole per l'aria?
V'ha un eco dunque in questi ángoli oscuri?
Si diría che il terror fra queste mura
Volteggi, e che i miei spirti érrin smarriti.
O Sulpicio, fin dove ésser può spinta
Di strane visïon la bizzarría?
Intravidi pur or vêr quella parte
Un' ombra che accennávami col dito.
E, se potuto avessi agli occhi stanchi
Fede prestar, le forme sue paréano
Quelle di Tullia. Eh via! Tullia a quest'ora,
Sogni invocando plácidi, s'addorme

In braccio al sonno e non di morte in braccio.
A qualch'ombra bizzarra avrò prestato
Le sue sembianze. Ma, se pur dovesse
Questo suol vomitar l'inferno intero,
Maledite, o Sibille, ombrosi Mani,
Radunátevi pur! la rabbia vostra
Schernendo io sfido e sotto il pie' vi premo.
Vieni, o Sulpicio, andiam: di sì tremende
Minacce inorgoglisco; a questa impresa
Accréscono valor gl' inferni avversi.

ATTO QUINTO

La casa di TARQUINIO COLLATINO. La decorazione dell' atto precedente. Sono disposte quattro sedie; tre delle quali sono occupate da COLLATINO, VALERIO e BRUTO; la quarta è vuota. È giorno.

SCENA PRIMA

COLLATINO, BRUTO, VALERIO

(*essi sono seduti*)

VALERIO, *accennando a* COLLATINO *la sedia vuota*

Per chi mai si locò quest' altro seggio?
Chi dunque ancor s' attende qui?

COLLATINO

L' ignoro;
Scorgo da lunge un vecchio che s' affretta,
Un vecchio augusto; di Lucrezia il padre.
(*all' entrar di* LUCREZIO, *tutti si alzano*)

SCENA SECONDA

Gli stessi, LUCREZIO

LUCREZIO

Parlate, o figli miei; rassicurate
Un vecchio stanco. Che accaduto è mai?
Giungerei troppo tardi?
(LUCREZIO *siede; gli altri in piedi gli fanno cerchio*)
Io mi vivea
Solingo in sen d'una pace profonda;
Perocchè la mia vita è inútil ora
Al mondo: la mia patria un dì servii;
Ma vecchio or sono, e lascio a voi tal cura,
A voi che meglio fate. Ecco, stamane,
La nuova ricevei che, con ardente
Istanza, a sè la figlia mia mi vuole.
Sapete voi perchè?

COLLATINO

No, tu ci vedi,
O vecchio venerando, incerti tutti
Al par di te. Al par di te, stamane,
Sotto la tenda ricevetti un messo
Per affare urgentíssimo spedito.

Lucrezia, ei mi diceva, a sè ti chiama,
Da Bruto accompagnato e da un amico
Scelto da lui. Bruto, in passar per Roma,
Scelse Valerio. Al resto, amica o rea
Sia l'avventura, l'ignoriam. Lucrezia
Disse d'atténder qui, ch'ella verrebbe
Quando tutti ci fóssimo.

VALERIO

Ella viene.

SCENA TERZA

Gli stessi, **LUCREZIA** *coperta da un velo nero*

LUCREZIO, *che si è alzato e va incontro a* LUCREZIA

Che mai? sparse le chiome! i rai dimessi!
Un nero velo! qual tremendo arcano!
Figlia mia! — Ella tace; e gli occhi ha molli.
Chi piangi tu?

LUCREZIA *dopo un po' di silenzio*

Me stessa; e porto il lutto,
Il lutto del mio onor.

COLLATINO

Lucrezia mia,
Quale linguaggio!

LUCREZIO

Sospettar non oso
Le sventure ch' ei nunzia.

COLLATINO

O mia Lucrezia;
Parla, o nóbil mia sposa!

LUCREZIA

Io più nol sono.
Più tal nome non vo'; morta è la sposa!

COLLATINO

Morta è la sposa!

LUCREZIA

Sì; che importa mai,
Che il corpo viva, ove il pudor sia morto?

Dinanzi agli occhi tu non hai che un corpo
Contaminato; tuttavía men pura
Non è quest'alma; e il proverò. M'ascolta;
O Collatino; e tu, padre, m'ascolta;
(*Ella pronuncia il nome di Junio con una più viva intenzione*
Junio, e Valerio, udite pur. Giurate,
Per la destra giurate, e a me stringete
La fè vostra immortale, che il delitto
Seminò dopo sè la sua vendetta.

TUTTI, *tendendo la destra*

Noi lo giuriam.

LUCREZIA

Sesto, l'infame Sesto,
Fu il reo che scatenò questa tremenda
Procella contro a me; contro di lui,
Se avete cor.

BRUTO

Oh!

COLLATINO

Sesto!

VALERIO

Ebben? finisci.

LUCREZIA

Ieri, sotto un pretesto ingannatore,
Ei da me venne a tarda ora notturna.
Io l'accolsi; era un óspite; ahi! meschina!
La notte, intanto ch'io dormía, sen venne
Difilato al mio letto; io mi risveglio.
Egli un ferro strigneva; e, ne appuntando
L'ignuda lama sul mio cor: « Lucrezia,
» Io t'uccido, ei mi disse, ove non cedi;
» E, dello stesso acciar che t'ha trafitta,
» Lo schiavo ucciderò che meco ho addotto.
» Poi di te morta a fianco io porterollo
» Morto e dirò che, alcun rumor sentendo,
» Schiusi la porta, e, avéndoti pur colta
» Nell'adúltero amplesso, io vendicai
» Su entrambi voi l'onor del mio congiunto
» Collatino. Così, l'empia tua morte
» Faccendo il tuo disnor, tu lascerai
» Privo di sepoltura un corpo infame.

BRUTO

Oh!

COLLATINO

Iniquo Sesto!

LUCREZIO

O deplorábil figlia!

VALERIO

Detestati Tarquini!

LUCREZIA

Ei trïonfonne.
La morte io non temei, temei l'infamia.
La mia morte in quell'ora avría giovato
Alla calunnia, e, il místero innocente
D'eterna onta opprimendo, avrebbe il reo
Della sua impunità fatto securo.
Per questo io vissi: ésser punita io merto.
Ma almen fia resa a ognun di noi giustizia.
Tanto víver bramai, che si sapesse
Che a me la pena, a lui si dee l'infamia.

COLLATINO

Che parli tu di pena, o generosa?

Alla sventure no, solo al delitto
La si deve, e l' avrà. Nessun tu quindi
Hai da farti rimpróvero: non festi
Viltà veruna; non v' è colpa, dove
Il pensier di commétterla è lontano.
Fu profanato il letto, ma la sposa
Macchia non ricevè, l' onta del corpo
L' ánima non toccò: più grande ancora
Ella ne sembra; e basta a me per quello
Ch' udii la sola fè delle tue labbra.
Qual altra avría la involontaria macchia
Fatta palese mai? Qual altra avría
Tratto dinnanti ai giúdici una colpa,
Se pur è colpa, che tacer potea?
L' onta che così svélasi è una gloria.
Del suo rossor la luce ogni altra oscura.
Io t' amo sventurata, ed oltraggiata
T' onoro; va, datti, o Lucrezia, pace;
Vendicata sarai.

LUCREZIO

Drízzati, o figlia;
Alza lo sguardo; perocchè ti dico
Io, che parlo da padre e da vegliardo,
Che senza tema puoi guardarci in faccia.
Ogni macchia sen va, quando il mio bacio
La cancelli. *(la bacia in fronte)*
Chi biásima, dov' io

Assolvo, chi?

LUCREZIA

Mercè, padre mio dolce,
Mercè a te pure, o Collatin: ma resta
Un giúdice.

COLLATINO

Qual mai? nómalo.

LUCREZIA

Io stessa.
Del misfatto m' assolvo, ma non posso
Del supplizio del par; non vo' che un giorno
L' esempio nostro, cómplice di colpe,
Sia pretesto invocato alla meschina
Che il dovere di sposa abbia tradito.
Sesto a punir, qual meritò, si pensi;
Ed io l' approvo: vi dicea pur anzi
Che non temetti di morir: mirate!

(si ferisce con un pugnale nascosto sotto la veste)

COLLATINO

Oh Lucrezia!

LUCREZIO

Oh mia figlia!

COLLATINO

Oh sposa mia!

VALERIO

Onnipotente Giove!

LUCREZIO

Ella è già morta!

COLLATINO

Morta! ah sì morta, ahimè!

BRUTO

(egli prende il pugnale che cava dal seno di LUCREZIA, *e, brandendolo sul corpo di lei)*

Per questo sangue,
Il più puro che mai donna abbia sparso,
Pria che il macchiasse un mostro infame, io giuro,
E del giuro vi chiamo a testimoni

Tutti, o Numi immortali, che, da questo
Punto, dovunque incalzerò col ferro
E col foco, e con quanto avrò potere,
Senza posa nè tregua, il re Tarquinio,
I suoi figli, sua moglie e la sua casa;
Che da questo velen, che sì l'ammorba,
Roma redimerò; che farò in brani
Sì ben scettro e corona, che giammai
Non ne resti per lui nè per veruno.
Non ha più re, d'oggi in avanti, Roma.
Cessate di plorar, dite com'io.

(egli stende il pugnale agli altri)

VALERIO

Ecco Junio!

COLLATINO

Mirábile prodigio!

VALERIO

Réser l'orácol lor di Roma i fati.

COLLATINO

O chïunque tu sia, che mi confondi
Lo spirto, dammi, che lo stesso io dica.

(prende il pugnale e lo alza)

Numi immortali, testimon voi siate.
Per questo ferro io guerra indico eterna
Di Lucrezia ai carnéfici. Com' essi
Fur senza fren, sarò senza pietade,
E schiaccierolli di mia immensa rabbia.
Il loro trono io scaverò dal fondo
Di sue radici, per farti, o Lucrezia,
Un rogo di ruine. A te, Valerio!

VALERIO, *brandendo il pugnale*

Numi, v' impegno la mia fè; s' io sparmio
Tarquinio, ch' io perisca!

LUCREZIO, *stringendo il pugnale*

A me!

BRUTO, *a* VALERIO

T' affretta
Il pópolo a chiamar.

(VALERIO, *esce*)

LUCREZIO

Silenzio, o figli,
Che anch' io vo' por nella bilancia il pondo
Della sacra ira mia. Non mi sdegnate,

Perchè stanche e tremanti ho le ginocchia.
Io non ho più la vigoría d'un tempo,
Ma del bianco mio crine ho la corona.
Il braccio mio ferir non può; ma puote
Ben la mia voce maledir. Oh voi!
Dei punitori, Dei del fosco impero,
Se vero è mai, che all'imprecar non siate
Sordi di quei che son cárichi d'anni,
Che l'errante assassin strascini intorno
La sua miseria, ed il rigore impari
Della terra straniera; e mendicando
Vada per tutto un'impotente aíta;
E tante amare lágrime egli pianga,
Quante versò il crudel stille di sangue!

BRUTO
(egli riprende il pugnale e s'avvicina al corpo di LUCREZIA)

Così si plachi, o víttima innocente,
L'ombra tua mesta a questi ardenti voti
Espïatori della colpa!
(a COLLATINO *ed a* LUCREZIO)
In pace
Ora le luci a lei chiudiamo, e, quale
È l'usanza, invochiámola tre volte.
(LUCREZIO *e* COLLATINO *s'avvicínano al corpo di* LUCREZIA)
Ascóltaci, o Lucrezia!

LUCREZIO

Oh mia Lucrezia!

COLLATINO

O Lucrezia!

(tumulto di fuori. Valerio entra)

VALERIO, *a* Bruto

La folla è radunata.
Ella s'accalca là di fuori e assedia
Il limitar. Che far si dee?

BRUTO

Qua vieni.
Si schiúdano le porte.

(Bruto e Valerio álzano le cortine che chiúdono le porte del fondo della cámera, e vanno ad aprire la porta estrema alla folla. Il pópolo si precípita sulla scena)

SCENA QUARTA

Gli stessi, CITTADINI

BRUTO

Cittadini!

UN CITTADINO

È Bruto il pazzo!

ALTRO CITTADINO

Che vorrà mai dirci?

1.° CITTADINO

Ascoltiamlo parlar, ci farà ridere.

BRUTO

No; Bruto il pazzo non è più; successe
Bruto vendicatore a Bruto il pazzo;
D'ésser uomo cessai per aver salva
La vita; or uom tornai per salvar Roma.
Volgete gli occhi, o cittadini, a quella
Parte, e mirate, mirate quel corpo!

VALERIO

Quel corpo insanguinato!

BRUTO

È il corpo esangue
Di Lucrezia.

VALERIO

Oh destino inesorato!

BRUTO

Della più casta e più infelice donna.
Sappiate, che in sua casa un uom stanotte,
Vile ladron, qual óspite introdotto,
Col ferro in man, colla minaccia al labbro,
Il pudor santo obbrobriosamente
Saccheggiò del suo letto. — A mano armata
Disonorolla.

CITTADINI

Orrore!

BRUTO

Ella non volle
Víver più a lungo dell'onor; stamane
Alla nostra fidò la sua vendetta,
E punì su di sè l'infamia altrui.
Questo pugnal, ch'io stringo ancor fumante
Di sangue, or dal suo fianco il trassi io stesso.

LUCREZIO

Ahi! póvera mia figlia!

VALERIO

Udite voi

Il misérrimo padre?

BRUTO

Or non è tempo
Di lamentarlo, vendicarlo è d'uopo.
Un uomo è da punir.

VALERIO

Muoia l'infame!

CITTADINI, *avanzándosi furiosi verso* BRUTO

Il nome, il nome suo!

BRUTO

Sesto, figliuolo
Del re Tarquinio.

CITTADINI, *spaventati ritirándosi*

Dei!

BRUTO

Sì; di Tarquinio

Il figlio. Quest' infame tradimento
Mostra qual sia del re Tarquinio il figlio.
« Fede ci fa quest'opra empia di Sesto (*),
» Che d'una razza ei scende, ove il misfatto
» Vien trasfuso col sangue. O Cittadini,
» Pensate ben come, da'suoi verdi anni,
» Di delitto in delitto, il re Tarquinio
» Montò per gradi. In tutta la sua infamia
» Vel ponete d'innanzi: incestüoso
» Colla cognata in pria; poi, della propria
» Moglie avvelenatore e del fratello,
» Sui lor caldi cadáveri affrettarsi
» Vêr l'adúltero letto; e, védov' oggi,
» Diman sposo novello, al foco infausto
» Del doppio rogo accéndere le faci
» Dell' imeneo, nè a riposar disposto,
» Se prima nell' intrépida sua via
» Non avesse, al di là dell' omicidio,
» Il parricidio aggiunto. Avvi mestieri
» Di rimembrarvi l'assassinio orrendo
» Del buon re Servio dal Senato svelto,
» Strascinato dal suo género istesso,
» E dall'alto del pórtico gittato
» Sulla pública via qual vile ingombro?
» E, mentre le sue rotte membra téntano
» Qualche passo, Tarquinio éssergli sopra,
» E il ferro lo spacciar de' suoi soldati ?

(*) I versi segnati sono soppressi nella récita.

» E quella figlia che, a Tarquinio degna
» Mogliera, sul cadávere paterno
» Fa passar l'empio carro, onde la via,
» Per espïar sì atroce opra nefanda,
» Del par che l'opra, *scellerata* è detta?
» O dell'inferno deïtà tremende,
» Fiere Euménidi, voi, che i parricidi
» Figli punite, e per chi mai le vostre
» Serpi e le sferze fischieran, se mute
» Son per símili mostri e addormentate?
» Ma poco sono, o cittadini, ancora
» I misfatti dell'uom; qual mai divenne,
» Quando fu re di Roma? oprò egli meglio?
» Deserto è il foro: il vostro araldo è muto,
» O creati da Rómolo sovrani
» Comizi; e voi, legislatori antichi,
» Cangiati in vili schiavi, il labbro avete
» Chiuso da sbarre, e da catene il piede.
» Arbitri della pace e della guerra
» Un tempo, ora a segar tronchi di quercia
» Siete dannati, ed a curvar le schiene,
» Come bestie da soma, a iniqui carchi.
» Prodi guerrier, le vostre antiche braccia,
» D'oneste cicatrici ricoperte,
» Lógransi in rimestar brutte immondizie;
» Perocchè di que' nóbili soldati,
» De' romani guerrier, che intorno a Roma
» Tutte domâr le terre, i rei Tarquini
» Fécer di quei campioni, ahi vitupero!

» Dei vili scopator', dei taglia-pietre.
» Se vedéssimo almen sull'orizzonte
» Spuntar la fin de' mali! se di pace
» La morte di Tarquinio arra ci fosse!
» Ma i figli! giudicàteli dal padre;
» Dite quel ch'ei faran da quel ch'han fatto.
Il diritto del sangue, il santo dritto
Dell'ospitalità, che rispettaro
Fino i bárbari sempre; d'un intatto
Nome l'onor, quest'altro baluardo,
Non válsero a salvar contro di Sesto
L'infelice Lucrezia: a tal misfatto
Ei non indietreggiò per lo spavento.
Quando mai tremerà, s'ei non tremonne?
Lucrezia, il tuo coraggio apre la via,
Che ci resta a seguir: chè la tua morte,
Come si dee sorvíverti n'è scola.
Sono assenti i Tarquini, e nostra è Roma.
Il pópolo è con noi; freme il senato,
E ci sostiene; indócili i soldati
Non atténdono omai che un solo cenno
Per disertar dal capo, onde s'irrita
La lor fierezza, e per servir ne' nostri
Muri, e d'un ferro che restò romano,
Le mogli, i figli in nostra man lasciati.
Noi per difesa finalmente abbiamo,
Meglio di tutto, gl'immortali Dei,
Che così turpe scelleranza offese.
Non abbiam che a voler: voi, che volete?

Fra i Tarquini e fra noi scéglier si deve!

VALERIO

Moia la tirannía; non più Tarquini.
Pera Tarquinio, e la sua stirpe in bando!

BRUTO

Colpevol d'un tiranno, infranto cada
Per sempre il trono, ove un peggior delitto
Assídersi potría: pera in eterno
Tarquinio e il loco, ove tiranni molti
Potrían trovar l'iniqua traccia!
(*Un messaggero entra, fendendo la folla*)

IL MESSAGGERO (*prendendo Bruto a parte*).

O Bruto,
Tullia è morta: ella stessa d'un pugnale,
Che le vidi nel sen, ier si trafisse.

BRUTO

Ella fe' ben: così fu egual la morte
Per la donna innocente, e per la rea.
Entrambe, a un modo disperatamente,
Immolâr sè medesme; una alla cieca
Sua passïone, al dover suo quest'altra.
(*al messaggero*)

Va: sia tua cura che il suo céner abbia
L'onor supremo del sepolcro almeno.

VALERIO

Che ne di' tu?

BRUTO

Líbera, io dico, è Roma.

(*Alla folla*)

Non più re!

CITTADINI

Non più re!

BRUTO

Dunque si corra.

VALERIO

Corriam, corriamo; a noi sii capo, o Bruto;
Comanda tu, noi seguiremti.

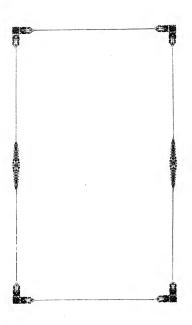
BRUTO

(*Volgéndosi al corpo di* LUCREZIA, *che viene trasportato sopra una lettiga*).

A Roma,
A Roma dunque! — O Mani tutelari,
Venga fecondator della nostr'ira
Il vostro sangue: precedete voi
I nostri passi: il funeral convoglio
Porti all'último rege il primier colpo.
Noi, dal medesmo spírito animati,
Come un sol uomo procediam. Romani,
Romani di Colazia, a Roma.

CITTADINI

A Roma!

FINE.

VARIANTE

Egli ci sembra, che la rivolta eccitata da Bruto sia il compimento necessario dell'azione, la quale si appoggia, non solo sull' attentato di Sesto e sulla morte di Lucrezia, ma altresì, e principalmente, sull' espulsione dei Tarquini e sulla fondazione della romana repúbblica.

Noi indichiamo qui tuttavia, lasciándone la scelta agli attori, uno scioglimento meno completo, ma più rápido, che términa l' azione quasi immediatamente dopo la scena dei giuramenti.

ATTO QUINTO

SCENA TERZA

BRUTO

Ascóltaci, o Lucrezia!

LUCREZIO

O mia Lucrezia!

COLLATINO

O Lucrezia!

(tumulto di fuori. VALERIO rientra)

VALERIO, *a* BRUTO

La folla è radunata
Ella s' accalca là di fuori.
(entra un MESSAGGERO)

IL MESSAGGERO, *prendendo* BRUTO *a parte*

O Bruto,
Tullia è morta: ella stessa d' un pugnale
Che le vidi nel sen, ier si trafisse.

BRUTO

Ella fe' ben. Così fu egual la morte
Per la donna innocente e per la rea.
Entrambe, al pari disperatamente,
Immolâr sè medesme; una alla cieca
Sua passïone, al dover suo quest' altra.
(al MESSAGGERO)
Va: prendi cura che il suo céner abbia
L' onor supremo del sepolcro almeno.

VALERIO

Che ne di' tu?

BRUTO

Líbera, io dico, è Roma.
(cade il siparío in quella che il pópolo si precípita sulla scena).